

Il Mosaico

GENNAIO-APRILE 1997

NUMERO 9

Riforma del welfare, tagli alla spesa e flessibilità del lavoro: la sinistra al bivio delle politiche sociali, tra difesa delle garanzie e creazione delle opportunità. Occorre il coraggio di cambiare.

Quale solidarietà?

La dialettica D'Alema - Cofferati al congresso del PDS può essere assunta a simbolo di un dibattito che attraversa il paese e le forze politiche - in particolare quelle di governo - sulla riforma dello stato sociale e del mercato del lavoro. È un tema che pone un problema di identità per la sinistra, e in generale per chi fa una politica di ispirazione solidaristica, su cui vorremmo porre alcuni interrogativi.

La questione dello stato sociale non è che la punta di un iceberg ben più vasto, alla cui base stanno temi come la crescente distanza tra redditi alti e bassi e la conseguente necessità di redistribuzione delle risorse, il formarsi di ceti sociali chiusi e dunque l'esigenza di maggior ricambio e di permeabilità fra fasce sociali. La sociologia parla di inclusività ed esclusività, concetti che hanno sostituito quello di classe sociale: chi è dentro certi circuiti e reti di relazioni è in qualche modo garantito, mentre gli altri sono tagliati fuori e non possono aspirare a posizioni diverse da quelle offerte dal loro ambiente.

Il tutto va poi collocato nel contesto di globalizzazione, per cui quando la concorrenza si fa internazionale, le industrie tendono a cercare manodopera o addirittura a migrare nei paesi dove questa costa pochissimo e ai lavoratori non è data alcuna tutela (d'altronde quando facciamo la spesa abbiamo forse dei dubbi nello scegliere una maglia o una radio made in Taiwan, se costa meno?) Si tratta di problemi e scenari inediti, per cui occorrono idee e soluzioni nuove, e per cui occorre anche il coraggio di rimettere in discussione posizioni finora considerate immutabili, per ragioni ideologiche o di comodo. Che non ci sia una grande spinta in questo senso in molti ambienti politici e sindacali vicini alla maggioranza è dimostrato anche dall'accoglienza fredda quando non ostile riservata al documento conclusivo della "commissione Onofri", al quale, pur senza entrarvi nel merito, occorre riconoscere il pregio di mettere il dito nella piaga, contribuendo a chiarire i problemi

e a sollecitare il necessario dibattito.

Il punto chiave è se l'obiettivo di una politica "di sinistra", ispirata alla promozione dell'uguaglianza e alla pratica della solidarietà, debba tendere a consolidare le posizioni acquisite o al contrario debba combattere l'immobilismo sociale, favorendo il ricambio e la permeabilità tra strati sociali e la redistribuzione delle risorse. In questo senso è "di destra" l'osservazione che una imprenditorialità diffusa rappresenta un motore di opportunità e di "rimessa in gioco" della ricchezza? E che l'attuale quadro fiscale, creditizio e di mercato del lavoro scoraggia l'iniziativa, il rischio, le assunzioni? Parole come flessibilità e semplificazione vanno lasciate esclusivamente ad interpretazioni liberistiche?

In questo quadro va letto anche il tema privatizzazioni. Con la gestione pubblica, intere aree di attività economica vengono a dipendere direttamente dal personale politico, e questo restringe gli spazi di concorrenza e di mercato. Di quel mercato che, opportunamente regolato e posto nelle condizioni di essere davvero il luogo ove si confrontano impegno, capacità e valore professionale, rappresenta un prezioso meccanismo di redistribuzione. In proposito il frutto peggiore di Tangentopoli non sono tanto i miliardi rubati, ma la cultura immessa nel circuito economico e imprenditoriale per cui il miglior mezzo per farsi strada, vincendo appalti o ottenendo finanziamenti, è la ricerca di appoggi e clientele, e non gli investimenti in capacità di lavoro, tecnologie e competenze. Certo, privatizzare non deve significare svendere un pezzo di patrimonio pubblico ai grandi gruppi, ma allora il punto non è se privatizzare, ma piuttosto *come*.

Quanto alle pensioni, esse pongono un problema non solo finanziario, ma anche di solidarietà intergenerazionale, fra istanze dei giovani (tendenzialmente in minoranza) che chiedono opportunità lavorative, e degli anziani (tendenzialmente in maggioranza), portati a difendere il posto garantito o la pensione. Qui come altrove occorre trovare soluzioni

L'eredità di Dossetti

Alberigo, Mocellin a pag. 2-3

Sanità sotto esame

Malvi, Stassi, Cevenini, Lenzi
DOSSIER a pag. 9-12

Ulivo a Bologna

4 pagine dedicate al Movimento
a pag. 14-17

Africa in fiamme

Carati, Giacomoni a pag. 6-7

equilibrate e originali, purché si intervenga: altrimenti si consolida una sostanziale dicotomia tra i garantiti e gli esclusi. Ed è questo il terreno più fertile per chi da destra non desidera altro che l'occasione buona per smantellare tutto.

Insomma, una volta stabilite nei vari campi le soglie minime ma garantite di effettiva tutela e di intervento pubblico, ci chiediamo in sostanza se sia ancora una scelta di equità e giustizia sociale difendere la situazione esistente, con meccanismi che premiano rendite di posizione e non permettono di punire chi fruisce di esenzioni e tutele senza averne diritto. O se invece non sia più solidale passare al vaglio di regole e controlli più severi un settore altrimenti preda di clientelismi e parassitismi.

Azzardiamo una conclusione più generale. Forse la nostra società vive una crisi di selettività: innanzitutto "verso l'alto", dacché la scuola ha cessato di essere un parametro di valutazione di capacità e merito, alla pari dei concorsi pubblici, mentre i circuiti privati applicano logiche familiari e amicali, e quelli politici logiche clientelari. Ma anche "verso il basso", dove le varie tutele sociali (pensioni, esenzioni, casse integrazioni, agevolazioni) operano "a pioggia", spesso a favore non di chi ne ha bisogno, ma di chiunque le voglia sfruttare. A sinistra qualcuno può anche essere contrario alla selettività: ma cosa propone in alternativa?

Andrea De Pasquale, Giuseppe Paruolo

ABBONAMENTI 1997 - La vita di questo giornale si basa esclusivamente sul nostro lavoro volontario e sul contributo di voi lettori. Vi chiediamo pertanto di abbonarvi e di diffondere il giornale. Un grazie a chi sceglie di sostenerci.



Bologna, 15 dicembre 1996: scompare don Giuseppe Dossetti, ispiratore e interprete di grandi vicende politiche ed ecclesiali dal dopoguerra ai giorni nostri. Un contributo ed una nota per inquadrarne l'opera sul versante religioso e civile.

Nella chiesa e nella storia

Non vi è dubbio che un amore generoso, ma anche esigente e sofferto, alla Chiesa come comune cristiano prima, come sacerdote poi è il filo conduttore che attraversa tutta la vita di Giuseppe Dossetti, così ricca per la varietà delle esperienze vissute sempre al massimo grado di intensità e sulle frontiere più avanzate. La scelta, che risale ai tempi dell'università (1933), di impegnare la propria eccezionale capacità di ricerca nell'ambito del diritto canonico, cioè del diritto interno alla Chiesa, la ricerca di un più intenso impegno cristiano con l'adesione (1936) a un Istituto secolare - allora il modo più nuovo, ancora sperimentale, per un laico di impegnarsi religiosamente - sono soltanto gli atti più evidenti della fase iniziale di questo cammino. Per amore di cronaca, ma anche per dare la misura di come Dossetti abbia sempre vissuto ogni evento da protagonista, si può qui ricordare che la Memoria storico-giuridica sulle Associazione dei laici consacrati a Dio nel mondo, da lui stesa nel 1939, sarà la base degli atti ufficiali di Pio XII per l'ordinamento degli Istituti secolari.

Oltre i blocchi

E' però negli anni '50, quando conclude con le dimissioni la sua rapida e intensa esperienza politica, che egli sposta completamente il suo impegno e i suoi interessi in ambito ecclesiale. Questo avviene anche sulla base di un giudizio storico: infatti la contrapposizione dei due blocchi (occidentale e sovietico) ha prodotto, a suo avviso, una situazione di totale immobilismo (la guerra fredda) e di fronte a ciò egli, nella primavera del 1953, parla esplicitamente di catastrofe civile e crisi della Chiesa. Ed è appunto per l'uscita da questa crisi ecclesiale che Dossetti si impegna nella convinzione che se qualche cosa si metterà in movimento nella Chiesa ciò non potrà che avere riflessi positivi sulla situazione dell'umanità. Egli individua uno dei punti nodali del processo di rinnovamento nel rimettere in moto con serietà e rigore scientifico da parte di studiosi laici quella ricerca nel campo delle scienze religiose che sembrava non avere più cittadinanza in Italia. Ciò doveva avvenire con un lavoro di équipe che rispondeva da un lato alle esigenze più avanzate della ricerca scientifica e da un altro al bisogno di "comunità" fortemente sentito in quella stagione.

Il forte vincolo di preghiera e di fede che univa i primi compagni di strada di quell'esperienza e la quotidiana lettura della Bibbia testimoniavano la volontà di recuperare alcuni elementi essenziali, come la signoria della Parola nella vita della Chiesa e del cristiano. Ma egli per questa sua esperienza scelse anche un punto geografico: Bologna. Nodo importante per i rapporti con l'Europa, e Dossetti sa che bisogna guardare oltre i confini, la città ha una lunga tradizione culturale e soprattutto, dal giugno 1952, ha un vescovo, Giacomo Lercaro, che pare disponibile a dare fiducia a laici decisi a impegnarsi con la loro ricerca nell'ambito delle scienze religiose, il che in quel momento è del tutto eccezionale. Questo vescovo fortemente coinvolto nella riforma liturgica, dalla marcata sensibilità pastorale, condivide l'esigenza di rinnovamento che oc-

“In totale mi sembra, nelle molte tappe e nelle varie sedi, di essere stato un prestantone che ha se mai solo rappresentato aspirazioni, intuizioni, volontà, sforzi di moltissimi, uomini e donne, grandi e umili, dotti e indotti, illustri e anonimi che sono stati i veri e non dimenticabili realizzatori di tutto”.

Giuseppe Dossetti

chioggia nelle proposte di Dossetti. Nasce così (1952-53), con il nome più anodino che era riuscito ad inventare, il Centro di Documentazione, poi dal 1961 Istituto per le scienze religiose. Ma Dossetti pensa ad altre frontiere: la povertà più assoluta, che testimonia alloggiando in una camera in affitto presso una famiglia nelle cosiddette case "minime" della periferia bolognese ed entrando così nel cuore della realtà umana della città, e poi la famiglia religiosa. Ispirata alla grande tradizione monastica dell'oriente e dell'occidente la Piccola Famiglia dell'Annunziata si caratterizza, oltre che per la povertà, per l'obbedienza al proprio vescovo, collocandosi così all'interno della Chiesa locale, cioè di una realtà la cui riscoperta e valorizzazione avrebbe segnato uno dei punti forti della riforma conciliare. Espressione di questa obbedienza sarà anche la sua candidatura alle elezioni amministrative del 1956, che alla fine ha ulteriormente rinsaldato il legame con la città.

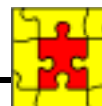
Sacerdozio e Concilio

Nell'Epifania del 1959 Dossetti, che ne aveva espresso il desiderio a Lercaro due anni prima, viene ordinato sacerdote. Per una di quelle coincidenze che egli leggeva come interventi provvidenziali, il 25 gennaio dello stesso anno Giovanni XXIII annuncia la convocazione di un Concilio. Così il suo sacerdozio esordisce in uno dei momenti cruciali della vita della Chiesa. Il cuore di Dossetti ha ragione di accelerare i battiti. Quella che era stata per lui una radicata speranza, almeno a partire dai primi anni '50, sembra divenire realtà. Ai giovani studiosi del Centro di Documentazione infatti, fin dall'inizio, egli aveva proposto come argomento prioritario di studio e di ricerca la storia e il significato dei Concili nella vita della Chiesa.

Il Vaticano II rappresenta quindi ai suoi occhi un'occasione di intenso coinvolgimento nel processo di "aggiornamento", iniziato da Giovanni XXIII, al servizio di quella Chiesa che continua ad essere la passione centrale della sua vita.

Dopo avere ispirato la preparazione di un'edizione in latino delle decisioni di tutti i Concili precedenti, offerta a papa Giovanni pochi giorni prima dell'apertura del Vaticano II (oggi con traduzione italiana a fronte presso le EDB), all'inizio del novembre 1962 Dossetti è chiamato a Roma come esperto personale dal suo vescovo, Giacomo Lercaro. Quella profonda sintonia spirituale che era andata crescendo tra i due personaggi esplose in un reciproco totale coinvolgimento nella grande avventura conciliare. Dossetti mette al servizio del cardinale il suo eccezionale intuito storico, unito a una singolare cultura teologica e canonistica. La partecipazione da protagonista all'Assemblea costituente del 1962 gli aveva dato un'esperienza assembleare che mancava agli altri membri del Concilio. Dossetti collabora alla stesura di quasi tutti gli interventi di Lercaro: da quello sulla Chiesa dei poveri del 1962 a quelli sulla struttura della Chiesa, sui rapporti con gli Ebrei, sulla attenzione alla storia umana e alla pace.

Nell'estate del 1963 Dossetti, per volontà di Paolo VI, si impegna nella riforma del Regolamento che dovrà guidare il Concilio nei successivi periodi. Nascono così i quattro Moderatori, che da quel momento avranno la direzione dei lavori; tra loro è Lercaro. Dossetti fungeva da se-



gretario. Egli svolgerà questo compito per brevissimo tempo, ma abbastanza per formulare e ottenere che i Moderatori proponessero ai Padri alcune domande fondamentali su temi cruciali, come la sacramentalità e la collegialità dell'episcopato e il ripristino del diaconato come ministero permanente. Per Dossetti l'ultima settimana dell'ottobre 1963 fu una settimana di passione, ma ne valse la pena. Da quel momento il mondo seppe che l'episcopato cattolico nella stragrande maggioranza voleva per la Chiesa una svolta epocale. Dossetti collaborò inoltre alla elaborazione della formula con la quale Paolo VI avrebbe espresso la propria approvazione alle decisioni conciliari, associandosi alla volontà dei Padri: era un delicato snodo tra autorità del Concilio e autorità papale. L'ultimo periodo del Concilio è dominato dalla discussione della Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e Lercaro e Dossetti ne identificano il nodo cruciale nel capitolo sulla guerra e la pace, pace totale come "segno dei tempi", nella prospettiva aperta dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Certamente la passione per la pace è

una delle consapevolezze più acute con cui entrambi tornano dal Concilio. Nel 1966-67 Dossetti è totalmente coinvolto nell'applicazione delle decisioni conciliari, che Lercaro vuole immediata nella sua Chiesa. Con la nomina a provicario l'1 gennaio 1967 si realizza il suo massimo coinvolgimento istituzionale nella diocesi. Ma alla destituzione di Lercaro nel febbraio 1968, Dossetti lascia tutti gli incarichi diocesani.

Perdonare senza dimenticare

Da questo momento la predicazione della Sacra Scrittura, la crescita della propria famiglia monastica, la testimonianza continua e personale per la pace sono le linee più evidenti del suo impegno cristiano. E tutto si lega: in un commento alle letture domenicali nel settembre 1970 pronuncia un famoso discorso critico della visita di Nixon in Italia e in Vaticano mentre infuria ancora la guerra in Vietnam. Nel 1972 va ad abitare con alcuni confratelli a Gerico, uno dei punti più caldi della lotta tra arabi ed ebrei, e fin che la salute glielo consente tiene fede, con un masacrante pendolarismo tra Gerico e Bo-

logna, a quella sua presenza. Nel 1985 realizza l'insediamento della propria famiglia monastica a Montesole, dove una Chiesa distrutta ricorda la più assurda carneficina perpetrata nel nostro Appennino. E' quello che egli definisce la "diaconia di Montesole" per perdonare senza dimenticare. Ancora una volta coglie e interpreta uno dei momenti più sofferiti della gente di queste terre. Fino alla fine, stanco e ammalato, nel suo abito scolorito e sdruccio, è stato capace di levare la voce per difendere, vigile sentinella, quelle intuizioni di libertà, di giustizia, di umanità che aveva introdotto e affidato alla Costituzione.

Proprio per questa trasparente fedeltà al suo Signore, a cui non ha mai sostituito gli idoli correnti del potere e della ricchezza, ma insieme per questo suo impegno appassionato a fianco degli uomini del suo tempo, Bologna tutta l'ha salutato con tanta commozione. S. Petronio pieno, le serrande abbassate, gli autobus fermi e il suono dello storico campanone per un vecchio monaco a cui tutti sapevano di dovere qualcosa.

Angelina e Giuseppe Alberigo

L'incanto di Giacomo, l'incanto di Isabella

Bologna, primavera del 1976. Sono prossime le elezioni politiche che avrebbero aperto la strada ai governi di unità nazionale formati dalla Democrazia cristiana e sostenuti in Parlamento dal Partito comunista.

In una quinta liceo, una studentessa - si chiama Isabella - presenta la "ricerca" di storia, in vista dell'esame. È una ragazza sveglia. Ha già consumato l'impegno politico nel "collettivo", e ora percorre con giovanile fermezza un'esigente cammino di fede. Inizia a parlare. I compagni la ascoltano con rispetto. Ha lo sguardo acceso, il sorriso le illumina spesso il volto. Parla di un uomo - Giuseppe Dossetti - che era stato molto importante nella DC del dopoguerra, ma poi si era ritirato dalla politica. "Ma come? Un democristiano non attaccato al potere?". I compagni bisbigliano dubbiosi.

Racconta che l'uomo tornò in politica per obbedienza al suo vescovo. "Che? I vescovi decidono i candidati nelle liste?". Che partecipò alle elezioni comunali di Bologna come capolista non iscritto nelle liste della DC, nel 1956, "contro" il PCI del sindaco in carica, Giuseppe Dozza; che nei momenti di divergenza cercava di placare l'irruenza del segretario DC di allora, Fanfani, dicensi: "Calmati, Amintore, siediti e diciamo un'Ave Maria..."; che presentò un

programma di forte riforma, basato sul decentramento amministrativo. "Come i comunisti qualche anno fa, quando hanno fatto i quartieri...". Che perse anche perché l'elettorato tradizionalmente moderato, alcuni ceti imprenditoriali, ebbero paura di quel programma troppo innovatore, sentendosi alla fine più rassicurati dal tradizionale "nemico" Dozza. "Allora... un democristiano più a sinistra dei comunisti?". Che presto si dimise da consigliere comunale e fu ordinato sacerdote.

La classe ascolta. Ammirata e perplessa: per molti di loro, nelle analisi un po' rozze che si assumono rapidamente a 18 anni, la DC è l'erede naturale del partito fascista, Fanfani lo sconfitto della recente battaglia per l'abrogazione della legge sul divorzio (appunto: la DC e l'MSI contro "gli altri"). Nel microcosmo politico che è la loro scuola, il leaderino dei giovani DC - si chiama Pierferdinando - ha già i modi scaltri e le parole grigie degli uomini cui si riferirà: Bisaglia, Forlani...

Ho ricordato Isabella e l'impressione che il suo racconto ci trasmise sollecitato da un'espressione che il card. Biffi, nell'omelia ai funerali di don Giuseppe Dossetti, lo scorso 18 dicembre, utilizza per introdurre un proprio personale ricordo del monaco scomparso. «*Incantatore della nostra giovinezza*», lo definisce. E spiega anche in che

cosa era consistito l'"incanto", il suo incanto: nella prospettiva di una fede piena e di una rigorosa militanza cristiana poste al servizio, finalmente, della storia d'Italia. Cioè a dire: nel superamento definitivo dell'ottocentesco *non expedit*.⁽¹⁾

Una spiegazione certamente verosimile - oltre che vera - nella vicenda personale del ragazzo e del credente Biffi, negli anni 40. Per la ragazza e credente Isabella, trent'anni dopo, anch'essa *incantata* da Dossetti, il problema pare diverso: non se un cattolico può fare politica ma quale politica può fare un cristiano, e con chi. Per l'una e per l'altro, tuttavia, la domanda sottostante è la stessa - una domanda della giovinezza, che rimane per tutta la vita: quale rapporto tra fede e impegno politico? O meglio: è possibile una traduzione politica immediata della radicalità del Vangelo e dell'identità ecclesiale?

La risposta - e l'incanto - di Dossetti sono avvolti nelle anse della sua complessa biografia.

Guido Mocellin

⁽¹⁾ "Non è opportuno", formula con la quale nel 1874 Pio XI proibì la partecipazione dei cattolici alle elezioni e alla vita politica del neonato Stato italiano, avvertito come nemico per aver sottratto territori e sovranità allo Stato Pontificio.



Una corte rurale a pochi passi dalla città, una coppia - Alfonso e Angela - che la abita insieme ad alcuni ragazzi in affido temporaneo, e intorno un'associazione, Il Piccolo Principe, nata per offrire un'accoglienza familiare a minori in situazioni di emergenza, per evitare loro il ricovero in istituto.

Il piccolo principe abita qui

Come è nata questa esperienza e a che tipo di bisogno intende rispondere?

Sia io che Angela abbiamo alle spalle esperienze di affido (io sono stato presidente dell'ANFAA, Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie, fino al marzo '94).

L'idea di un "pronto soccorso affidamento minori" nasce in realtà dall'USL 27, dove un operatore cercò l'ANFAA per vedere se era possibile creare un gruppo di famiglie per affidamenti in situazioni di emergenza. Più che degli affidamenti erano degli "affibbiamenti", nel senso che non erano preparati e creavano situazioni di rischio, per i minori e per le famiglie.

Come ANFAA non fu possibile rispondere. Mentre aspettavamo di vincere qualche miliardo a una lotteria per fare cose di questo tipo, ci capitò di sentire un'omelia di don Arrigo Chierigatti, su a Malfolle: "...se uno aspetta di essere pronto per fare le cose non le fa mai". Così abbiamo cominciato a cercare una casa.

Il nostro scopo era di evitare ricoveri in istituto per affidi temporanei (in attesa cioè di reinserimento nella famiglia di origine o di affidamento ad una famiglia diversa): purtroppo nei casi di emergenza non esiste altra soluzione, e si ricorre all'istituto, che non pensiamo sia la soluzione giusta.

Siamo partiti nel '93, chiedendo un edificio al comune di Calderara, ma dopo una prima risposta positiva non ci fu seguito, per ostacoli (o scuse) burocratiche. Nel marzo '95 non avevamo ancora un luogo dove fare accoglienza.

Intanto siamo venuti a sapere di questa casa, di proprietà dell'Opera Pia de' Poveri Vergognosi, che ci è sembrata adatta: ce l'hanno data in affitto con la sistemazione a nostro carico, abbiamo avuto qualche aiuto economico da amici, abbiamo raccolto qualcosa con qualche spettacolo e qualche festa, e abbiamo speso quello che avevamo noi, anche se era poco. Poi siamo ricorsi a prestiti bancari da restituire a breve, medio e lungo termine. Ormai eravamo quasi pronti, e subito c'è stata un'emergenza che ci ha fatti partire. Quindi l'iniziativa si è concretizzata come volontariato a disposizione del servizio pubblico.

L'ospitalità presso di noi non dovrebbe superare i 6 mesi, un tempo ragionevole per trovare le sistemazioni idonee alle varie situazioni.

Il vostro interlocutore diretto nelle istituzioni chi è?

Il servizio sociale: il comune per quello che riguarda profughi o rifugiati stranieri, oppure l'USL per i minori a loro carico.

Dal punto di vista giuridico voi chi siete

per loro?

Noi siamo un soggetto atipico, che risulta difficile da collocare giuridicamente. Nonostante questo le istituzioni in linea di massima ci sembra che abbiano avuto una certa sensibilità verso questa iniziativa. C'è qualche resistenza invece da altre parti, per ragioni estranee all'attività: si tratta del fatto che io ed Angela non siamo sposati. Io vengo dal mondo cattolico e nel mondo cattolico qualcuno ha visto molto male questa mia "scelta" al di fuori dal matrimonio; e da questo vengono critiche anche al tipo di iniziativa che stiamo intraprendendo. Non ci preoccupiamo più di tanto: l'importante è che quello che stiamo facendo sia una cosa buona.

Voi vi ponete come famiglia davanti ai ragazzi...

Certo, noi siamo una coppia. A parte il punto di vista legale, come relazione siamo una coppia, e il nostro intervento si configura come affido familiare.

Qui in casa ci siete voi, ma se ho capito bene ci sono molte persone che ruotano intorno.

Sì, per esempio domenica avevamo qui 6-7 persone ad aiutarci. Abbiamo fondato una associazione, ma oltre agli 11 soci abbiamo una cerchia più ampia di amici. Saranno una cinquantina di persone, senza le quali non sarebbe nemmeno stato possibile partire.

Cosa fanno gli altri soci?

Abitano nelle loro case con le loro famiglie, ma contribuiscono, con il loro lavoro e con le loro idee, a mandare avanti il progetto: ritagliando qualche spazio dal loro tempo e facendo quello che possono e si sentono di fare. Un domani ci sarebbe la possibilità di sistemare nel fienile un altro nucleo familiare. Ma qui in casa non vogliamo andare oltre i 4-5 ospiti, perché il rapporto rimanga di un certo tipo: non vogliamo rifare qui un istituto... Ormai nella nostra zona anche gli istituti si sono decentrati ed organizzati in piccoli gruppi o case famiglia: ma la differenza esiste lo stesso, perché noi qui siamo in casa nostra. A parte il rapporto numerico, anche nelle case-famiglia la cosa è più debole, perché di solito quella è una casa "posticcia", un luogo dove non abita veramente una famiglia: hanno sempre un'altra casa. Già è molto meglio rispetto agli istituti o ai gruppi appartamento, dove c'è un certo ricambio e dove lavorano degli operatori. La differenza è che qui noi *dobbiamo* mantenere un clima familiare, perché se arrivo ad avere i capelli dritti non posso a un certo punto "andare a casa

mia": ci sono già. Qui siamo costretti a starci bene noi per primi.

Le istituzioni vi vengono incontro economicamente?

Certamente: nello stesso modo di quando i ragazzi vengono ricoverati in istituto, le istituzioni riconoscono delle quote giornaliere. Altrimenti, oltre agli investimenti che abbiamo fatto sulla casa (che non è nemmeno nostra, e per la quale abbiamo speso più di 200 milioni), ci sono delle spese di conduzione che non potremmo sostenere.

Quello che arriva a voi è quello che pagherebbero a un istituto?

Più o meno sì. Mi sono accorto però che come istituti c'è anche la possibilità di contrattare con il pubblico: in base alla forza del contraente le istituzioni accettano anche di versare quote diverse.

Anche per quello che riguarda l'affido c'è un contributo pubblico?

Certamente: ci mancherebbe anche che una famiglia che già si rende disponibile a questo dovesse anche affrontare da sola i costi aggiuntivi. Nell'adozione invece no, perché il minore diventa figlio a tutti gli effetti. Alcuni giudici tutelari ritengono che anche la famiglia affidataria, se vuole il minore, deve mantenerselo... ma per nostra fortuna non sono qui in Emilia Romagna. Perché dove prevalgono queste idee ci sono pochissimi affidi...

L'ultima domanda è sulla casistica di queste urgenze.

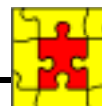
Può andare dal minore che resta orfano per un incidente stradale al caso seguito da anni dal servizio sociale che a un certo punto esplose. Ci sarebbe anche la possibilità dell'alternativa alla detenzione, ma dovremmo avere già pronti i laboratori e la recinzione... Poi cerchiamo di adattarci alle esigenze dei vari casi.

Dobbiamo soprattutto guardare alla compatibilità: se per caso abbiamo dei minori che hanno subito violenza o che stanno tentando di uscire dalla prostituzione, e magari ne arriva un altro che ha tendenze violente, il recupero diventa difficile.

La vostra disponibilità è sull'arco dell'intero anno, giorno e notte?

Sì, almeno per adesso: poi se arriveremo ad aver bisogno di sostituzioni, vedremo se c'è qualche socio... Al limite, dopo qualche anno, ci faremo un mesetto di vacanza. Qui, dico la verità, mi sembra già di essere in vacanza, perché siamo vicini alla città, però c'è silenzio, c'è pace, la campagna, gli alberi... Non a caso sono 3 anni che non andiamo in ferie.

a cura di Elena Manfredini



Volontariato e marginalità sociale: l'esperienza di VO.C.I. (Volontari per Cambiare Insieme), con al centro la relazione d'aiuto e il coinvolgimento attivo dei "destinatari" che diventano soggetti attivi di cambiamento. Il ruolo nel progetto "Bologna Sicura".

Primo, prendersi cura

L'associazione VO.C.I. nasce nel settembre 1994 attorno all'obiettivo, specificato nel Patto Associativo, di "intervenire in situazioni di povertà e di emarginazione", cercando di individuarne "le cause e di contribuire a rimuoverle, promuovendo l'autonomia delle persone e la loro liberazione dallo stato di dipendenza e passività". Formulazione forse un po' generica e sicuramente molto ambiziosa, che richiede qualche chiarimento sulla nostra storia e la nostra identità.

A Bologna è impossibile che un'associazione di volontariato nasca dal nulla; la dimensione della socialità organizzata, anche nello specifico ambito dell'emarginazione, è molto viva e molto consapevole riguardo alle istanze motivazionali (moralì, ideologiche, religiose) che ispirano l'azione. La nostra formazione è prevalentemente avvenuta alla Mensa della Fraternità della Caritas, che si presenta sul territorio come un'efficace struttura di prima accoglienza, sia per i destinatari del servizio, sia per i volontari, che vi ricevono una sorta di "alfabetizzazione di base" a un impegno discreto, fedele e cordiale; la nostra esperienza in Mensa ci ha permesso di maturare alcune esigenze.

Laicità: in una realtà ideologicamente variegata come quella contemporanea, e particolarmente polarizzata come quella bolognese, può essere poco produttivo puntualizzare come dato caratterizzante le motivazioni ideali all'agire, e più efficace interrogarsi sugli obiettivi comuni che possono scaturire anche da posizioni diverse.

Interventi personali: elementi qualificanti del nostro operare non sono servizi specifici per bisogni specifici (cibo, casa, lavoro), ma relazioni con delle persone in stato di bisogno, a cui abbiamo dato il nome di "adozioni collettive". Siamo convinti che compiti peculiari del volontariato siano la valorizzazione della dimensione umana e affettiva degli individui e la mediazione tra questi e le strutture che erogano servizi, alle quali esso non deve sovrapporsi, ma che deve piuttosto stimolare a una sempre maggiore efficienza.

Cura e non guarigione: in questo senso, pur proponendoci l'obiettivo del reinserimento sociale in base a parametri verificabili (lavora, ha la casa, non beve), non consideriamo questo come primario: è la qualità della relazione, e cioè la capacità di prenderci cura delle

persone, che ci interessa, più che il loro adeguamento a uno standard che non tutti possono o vogliono accettare.

Fare con e non per: riteniamo che sia necessario superare lo schema assistenzialistico che assegna un ruolo attivo solo agli erogatori del servizio, relegando gli utenti in una posizione passiva che non li vede protagonisti di un percorso che essi hanno invece il diritto e il dovere di gestire in prima persona; ci interessa dunque coinvolgerli nell'ideazione e realizzazione dei progetti. A questo proposito, abbiamo notato come un positivo elemento di novità, nel panorama del volontariato bolognese che si occupa di emarginazione, lo stile di auto-aiuto adottato dall'Associazione Amici di Piazza Grande, con la quale peraltro collaboriamo da tempo, che ci ha permesso di verificare concretamente le potenzialità di recupero, di creatività e di solidarietà attiva di persone emarginate, qualora dispongano di adeguate opportunità.

Formazione, informazione e sensibilizzazione: intervenire nel campo dell'emarginazione non è mai stata questione di buon cuore; un volontariato "emotivo" e improvvisato può causare più danni dell'indifferenza. E' per questo che riteniamo irrinunciabile "professionalizzarci", acquisire competenze e informazioni adeguate, che riguardano da una parte la capacità di gestione della relazione d'aiuto (supervisione di tipo psicologico con personale competente), dall'altra la conoscenza della realtà sociale in cui siamo radicati, attraverso una raccolta di informazioni da organizzare in una banca dati.

Un altro obiettivo fondamentale che ci proponiamo è la capacità di essere soggetti di sensibilizzazione rispetto alla città, e se necessario di denuncia, sui problemi dell'emarginazione, di cui possiamo avere una percezione meno "scandalistica" e "allarmistica" di quanto possa invece apparire dalla mediazione spesso deformata degli organi di informazione. Abbiamo pertanto valutato come elemento di particolare interesse l'individuazione, all'interno del progetto "Bologna sicura", appena avviato dal Comune, di un ruolo attivo dei gruppi di volontariato, rispetto alla ricostruzione dei fondamenti etici del patto sociale.

Collegamento in rete: avendo centrato il nostro servizio sulla persona e la complessità dei suoi bisogni, è per noi indispensabile collaborare in rete, sia con altre realtà di volontariato che si occupano di emarginazione, sia con le strutture sanitarie e le istituzioni cittadine; siamo intervenuti nell'ambito apparentemente già saturo dell'associazionismo bolognese proprio nella convinzione che fosse necessario valorizzare le sue ricche risorse nel senso del collegamento e dell'ottimizzazione degli interventi, dell'eliminazione dei "doppioni", della realizzazione di sinergie. A questo proposito, VO.C.I. è membro attivo del Mo.V.I. (Movimento del Volontariato Italiano) bolognese, e dell'Associazione Zefiro-Casa Comune, costituitasi alla fine del '96, che riunisce dodici Associazioni non-profit con l'obiettivo di "funzionare come punto di confluenza e raccordo delle informazioni sulla marginalità sociale provenienti dal territorio, offrire opportunità di formazione" (dallo Statuto) e creare convergenze operative, a partire dalla condivisione della sede, la Casa Comune del non profit.

Un'interessante opportunità di convergenza, il Quartiere Porto: l'attivazione, all'inizio di gennaio '97, del Riparo Notturmo (dormitorio di prima accoglienza) in via Fratelli Rosselli, gestito dall'Associazione Amici di Piazza Grande in convenzione col Comune, ci è sembrata un'interessante opportunità di verifica del nostro stile operativo: si tratta di un'area "a rischio", caratterizzata da una considerevole presenza di soggetti emarginati, dove nello stesso tempo si concentrano risorse dinamiche, espresse sia dalle istituzioni cittadine all'interno del progetto Bologna sicura (vigili di quartiere, street walkers) sia dall'associazionismo (accanto a Piazza Grande, offrono un sostegno al progetto o a progetti collegati VO.C.I., la Croce Rossa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta!). L'identità di VO.C.I. è comunque ancora in evoluzione, e siamo alla ricerca di stimoli e proposte per qualificare in modo più efficace il nostro operare. Per informazioni, la sede è presso la Casa Comune del non profit, in via Legnano 2 (Borgo Panigale); ci si può rivolgere al presidente Stefano Bertuzzi, tel 86.27.65 o al vicepresidente Laura Azzoni tel 55.11.36

Laura Azzoni



Nella regione africana dei Grandi Laghi si ripete un copione tragico: in primo piano gli scontri armati, gli esodi disperati, le rappresaglie tra gruppi locali, dietro le quinte una maglia di interessi e manovre cui i conflitti sono funzionali. Il ruolo delle Organizzazioni Non Governative, tra compromesso e denuncia.

ONG, un impegno nel dilemma

Un altro dramma si è consumato in queste ultime settimane nella Regione dei Grandi Laghi: circa un milione di profughi rwandesi sono stati rimpatriati "a forza" dallo Zaire e dalla Tanzania.

Nella regione del Kivu (Est Zaire, al confine con Uganda, Rwanda e Burundi), i banyamulenge (popolazione a predominio tutsi, emigrata circa 2 secoli orsono dal Rwanda e stanziatasi sugli altipiani orientali dello Zaire) in poche settimane hanno spazzato via i campi profughi installati in questa zona sin dal 1994, costringendo i rifugiati a rientrare in Rwanda o a fuggire, disperdendosi nelle foreste; poi - con l'appoggio degli eserciti rwandese, burundese e ugandese - hanno assunto il controllo di una vasta area del territorio zairese.

Il Governo tanzano, con l'improvviso ed "autorevole" intervento di un alto funzionario dello HCR (l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati) proveniente da Washington, nel dicembre scorso ha attuato in pochi giorni una sbrigativa operazione di rimpatrio dei profughi rwandesi, rimpatrio presentato, con un'ipocrisia che sfiora l'impudenza, come "volontario": in realtà gran parte dei profughi hanno tentato una disperata fuga verso il Kenya ed il Malawi, ma ben presto sono stati ripresi dall'esercito tanzano e "riaccompagnati" al confine.

Coloro che hanno opposto resistenza, sono stati arrestati e consegnati all'esercito rwandese; coloro che, invece, si sono dispersi in territorio tanzano, sono tuttora oggetto di capillari ricerche e rastrellamenti in vista del loro rimpatrio. Non si conosce con precisione il destino di queste persone, anche se, purtroppo, lo si può immaginare.

Tutto questo è avvenuto con il silenzio e l'inerzia dell'ONU e degli Stati Uniti; i Paesi dell'Unione Europea hanno forse fatto qualche tentativo in più per arrivare alla decisione di organizzare un intervento umanitario, ma di fatto nessuno si è mosso.

I mass-media, dal canto loro, non hanno fatto nulla - come al solito - per far comprendere alla gente che cosa stava succedendo davvero e

perché: le notizie e le immagini, quando passano sulla stampa e nei telegiornali, raggiungono l'obiettivo di "emozionarci" (l'orrore della guerra, la compassione per i bambini abbandonati, lo sconcerto nel vedere enormi masse umane in cammino), ma non ci aiutano in alcun modo a capire, a saper leggere gli avvenimenti e a discernere le cause.

Paradossalmente, questo modo di presentare le cose conduce coloro che non hanno la possibilità o la voglia di cercare fonti alternative di informazione a convincersi che gli africani sono "cattivi" e "si ammazzano tra di loro" e che l'unica ineluttabile maniera per risolvere i conflitti è l'intervento forte e deciso dei "buoni", che arrivino con gli aerei, i blindati e i marines per "ristabilire" la pace e la giustizia.

In questo scenario, cosa hanno fatto e cosa possono fare le organizzazioni umanitarie, le ong? Purtroppo, ben poco.

Nella gestione e nella direzione dei campi profughi lo HCR "detta legge" e non c'è alcuna possibilità di assumere posizioni dissenzienti dalla linea imposta dai vertici (che siano a Ginevra o a New York cambia poco).

Com'è agevole capire, HCR vuol dire ONU ed ONU vuol dire, soprattutto, Stati Uniti. È evidente, quindi, che l'ONU, priva di risorse e di effettivo potere autonomo, non possa adottare decisioni in contrasto con quanto "desiderano" gli Stati Uniti (i più potenti "azionisti" dell'ONU) ed è sin troppo ovvio che tali decisioni, alla fin fine, si allineino agli interessi strategico-economici

americani.

Le ong hanno un modesto ruolo politico, hanno scarso accesso ai media, spesso la loro stessa esistenza e capacità operativa dipendono dai contributi di quegli stessi Governi a cui fanno capo quei precisi interessi economici di cui s'è parlato (o comunque di Governi di Paesi "alleati") e, in ultima analisi, hanno possibilità di operare soltanto dietro autorizzazioni e permessi che, in caso esse assumano posizioni troppo "scomode" e dissenzienti, possono essere agevolmente sospesi o ritirati.

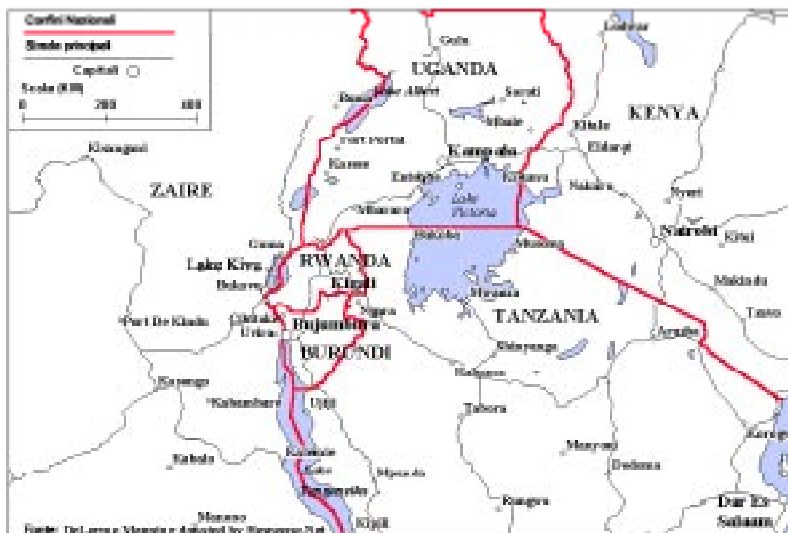
E qui nasce il dilemma di fronte al quale, presto o tardi, le o.n.g. che operano in questi Paesi si trovano davanti: stare a fianco dei poveri e dei diseredati, cercare di fare qualcosa insieme a loro, manifestare almeno solidarietà e vicinanza nei momenti più duri e drammatici della loro vita, accettando il difficile compromesso di un parziale silenzio e di una diplomatica prudenza, oppure denunciare con coraggio quello che sta accadendo, alzare la voce a difesa dei diritti umani violati, dire con chiarezza quali sono le reali ragioni della guerra e gli interessi che ci stanno dietro, rischiando con ogni probabilità l'emarginazione e l'impossibilità concreta di operare a favore di quelle popolazioni?

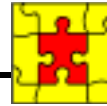
Difficile dare risposte univoche.

In realtà, è meno ingenuo ed illusorio di quanto possa apparire a prima vista rispondere che occorre fare tutt'e due le cose: stare là, insieme alla gente, perché solo così si può parlare di condivisione, di solidarietà e di cooperazione, ma - allo

stesso tempo - prendere coscienza che è altrettanto doveroso operare nei Paesi del Nord, vigilando sull'informazione ufficiale, ragionando con la propria testa, raccogliendo e diffondendo fonti alternative di informazione, operando incessantemente perché nasca un'autentica cultura della mondialità, unendo le forze perché possa crescere un movimento di opinione capace di acquisire un suo peso nei processi decisionali dei nostri Paesi.

Stefano Carati





Dietro ai conflitti esplosi nell'Africa centrale si coglie una ridefinizione delle zone di influenza che vede in America e in Europa i principali attori. Ma mentre sullo scacchiere politico internazionale si gioca una partita di potere, la violenza e gli stenti condannano a morte migliaia di profughi.

Africa: sangue, oro e volontà di potenza

Nella vicenda del conflitto nei grandi laghi sono compresi pesanti interferenze occidentali e radicate contrapposizioni locali. In queste settimane gli specialisti più affermati hanno tentato di disegnare un quadro plausibilmente completo e comprensibile, ma la complessità della partita in atto è tale da scompaginare rapidamente tutte le schematizzazioni di comodo.

Un rapido riassunto

All'esordio degli anni Novanta il piccolo Rwanda fu sconvolto da una nuova guerra civile: dal vicino territorio ugandese i miliziani Tutsi del Fronte Patriottico Ruandese (FPR) si infiltrarono, minacciando di rovesciare il quasi trentennale regime Hutu. L'esplosione di questo conflitto incrinò il granitico consenso che circondava il regime di Juvenal Habyarimana e aprì la strada dapprima ad una timida democratizzazione, poi all'aperto scontro tra i falchi e le colombe. Quando il 6 aprile 1994 il capo dello Stato morì precipitando con l'aereo nei pressi della capitale Kigali, la violenza esplose. I primi a farne le spese furono i moderati, poi la popolazione civile. In meno di tre mesi almeno un milione di persone furono orribilmente massacrati da bande eccitate dalla propaganda di stazioni radio e da dirigenti irresponsabili. Ciò non impedì al FPR di risultare alla fine vincitore e arbitro della situazione, né l'intempestivo intervento francese, mediante l'operazione Tourquoise, riuscì ad arginare la disfatta dell'esercito governativo. Oltre ai morti, centinaia di migliaia di persone (si dice fino a 2 milioni) cercarono riparo all'estero: i più fortunati in Europa, i più disgraziati in campi di raccolta per profughi nelle adiacenze della frontiera.

Gli sviluppi

I fatti di questi ultimi due anni hanno dimostrato che era illusorio pensare che la vittoria del FPR e l'instaurazione di un regime Tutsi a Kigali fosse risolutivo delle questioni in campo. In realtà si trattava solo del primo round di una partita ben lungi dal concludersi. Presto si è compreso che il vero obiettivo non era tanto il ribaltamento della leadership ruandese, quanto la ridefinizione degli equilibri geopolitici in tutta la regione, e in particolare nel ricchissimo e strategico Zaire.

Nella logica della globalizzazione nessun paese è insignificante e ogni vuoto di potere va rapidamente riempito con un potere nuovo. Gli attori principali di questa partita sono gli Stati Uniti d'America e la

Gran Bretagna, schierati dietro ai dirigenti di Kampala (Uganda) e Kigali, e la Francia impegnata a sostenere l'intangibilità della propria area di sfruttamento. Questo contrasto si era già manifestato nel luglio 1994 quando Parigi aveva inviato i propri soldati nel tentativo di puntellare il traballante regime ruandese. In una fase successiva esso si è riacutizzato allorché a Washington ha voluto silurare il Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali, quindi è esploso in tutta la sua gravità nei campi di battaglia della regione del Kivu.

Pare non casuale che la lotta consumatasi al Palazzo di Vetro tra americani e francesi, con questi ultimi in veste di sfortunati difensori del francofono Ghali, per la designazione di un nuovo Segretario, si sia sviluppata nelle settimane in cui i Banyamulenge sostenuti da Uganda, Rwanda e Burundi sferravano il loro simultaneo attacco all'evanescente esercito zairese e ai profughi Hutu insediatisi nelle zone intorno a Goma e Bukavu. Così come non pare casuale che nelle stesse settimane le autorità tanziane decidessero di attuare con intransigenza il rimpatrio dei profughi residenti sul loro territorio.

Le tessere di questo complesso mosaico si saldano considerando che nelle stesse settimane in cui nel Kivu si sviluppava il conflitto e a New York giungeva alle sue fasi risolutive il confronto su chi avrebbe occupato la poltrona di Segretario Generale, il capo della diplomazia nordamericana Warren Christopher faceva una tournée in Africa per rompere l'unanimità di facciata costruitasi intorno a Boutros Ghali e per consolidare in funzione antifrancese ed antislamica una coalizione di Stati africani avente come punti di forza l'Uganda ed il Sud Africa.

La posta in palio

Perché la grande politica si interessa dopo anni di oblio dell'Africa? In questa sede pare possibile solo una rapida elencazione di fattori, nessuno dei quali esclusivo. Dalla fine della guerra fredda è in corso in tutto il mondo un rimescolamento delle alleanze. Se prima del 1989 i Paesi si dividevano in aree di interesse ispirate ai due blocchi contrapposti, oggi vale soprattutto il richiamo economico. Il riferimento non è solo alle risorse che ciascun Paese detiene, ma anche alle infrastrutture che in esso si possono impiantare.

Da parte occidentale, soprattutto ameri-

cana, vi è il poi timore del radicalismo islamico. Washington vuole a tutti i costi ostacolare l'espansionismo musulmano (rappresentato nell'area da Sudan e Libia) verso sud e ha deciso di utilizzare, come già in passato con l'Iraq, il regime ugandese agevolandone le mire egemoniche nella regione.

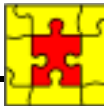
Chi perde comunque

È ormai diffusa la convinzione che il regime del maresciallo Mobutu Seseseko sia al tramonto e che sul suo Zaire possano avere libero sfogo diversi appetiti. In questo quadro può legittimamente prendere corpo un'ipotesi di revisione delle frontiere che preveda una "balcanizzazione" del territorio zairese e un certo ampliamento dell'area di influenza di Uganda, Ruanda e Burundi, comprendendo anche terre abitate da tempo da popolazioni come Banyamulenge ed i Banyarwanda. Si tratta in entrambi i casi di genti riconducibili agli attuali abitanti dei tre paesi interessati. Ciò permetterebbe in un sol colpo di incrementare la superficie abitabile in zone in espansione demografica e di allentare la pressione di coloro che, da poco tempo espulsi, vorrebbero far rientro a casa propria, ottenendo una rivincita per la recente sconfitta subita.

È interesse infine dei regimi al potere in tutta la regione mantenere aperta l'opzione militare anche per evitare il riacutizzarsi dei conflitti interni agli stati, tra un'élite dominate che non esita ad usare mezzi sbrigativi e brutali ed un'opposizione democratica che domanda libertà e giustizia. Tanto in Ruanda, quanto in Burundi, infatti, non passa giorno che non vengano denunciati eccidi, sparizioni, arresti, torture ed esecuzioni extragiudiziali, mentre i processi in atto per punire i responsabili del genocidio vengono condotti in modo che Amnesty International definisce assolutamente insoddisfacente.

In questa situazione complessa e in continua evoluzione, rimane irrisolta la questione profughi. Una parte di essi sono stati fatti rientrare, un'altra parte vaga nelle foreste nella speranza di non morire. Coloro che sono rimpatriati, secondo recenti testimonianze, sono stati rinchiusi in campi di raccolta, esposti a ogni genere di soprusi, mentre un'altra è finita nelle immonde prigioni, in attesa di processi che non arriveranno mai, o più probabilmente della morte nell'abbruttimento.

Pier Luigi Giacomoni



A proposito di ferrovie: a fronte di alte velocità future e incipienti opere straordinarie, le disavventure ordinarie (e le domande) di un aspirante utente ferroviario sulla Bologna - Verona.

Il treno dei desideri

Nel corso dell'ultima campagna elettorale l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, e nostro concittadino, Romano Prodi ad una domanda posta da un intervistatore televisivo sui programmi del suo futuro governo illustrava la necessità, per il nostro paese, che venissero fatte le cose più semplici ed ovvie che rendono un paese, per così dire, "normale"; per rendere ancor più concreto il proprio discorso citava come esempio la necessità di concludere il raddoppio della linea ferroviaria Verona-Bologna.

Nel numero 8 de IL MOSAICO sono ospitati diversi ed autorevoli interventi al dibattito in corso sui nuovi programmi in materia di trasporti, e specificatamente di trasporto ferroviario, di Bologna città metropolitana e proiettata verso il futuro.

La storia del tratto Verona-Bologna della linea Brennero-Bologna e dei lavori per il suo raddoppio sembra porsi invece al di fuori di qualunque sguardo sul futuro ed assomiglia ad un calvario costellato di disfunzioni, misteri, speranze e beffarde prese in giro a carico degli utenti.

Il punto di partenza di questa storia: nonostante sia una delle tre direttrici principali che dal nord Italia convergono a Bologna, la linea del Brennero è "strozzata" per ben 114 chilometri dal binario unico della tratta Verona-Bologna.

Binario unico significa scarsità di treni e impossibilità di rispettare gli orari: ogni incrocio con treni in senso contrario comporta un'attesa, talvolta anche lunga, in qualche stazione intermedia.

La situazione attuale: da molto tempo ormai (a memoria di utente dai primissimi anni '80 o forse da prima) la linea patisce notevoli disagi in termini di tempi di percorrenza e numero dei treni. I lavori del raddoppio, dopo oltre 15 anni, hanno coperto poco più della metà dei 114 Km: da Verona verso sud fino ad Ostiglia, da Bologna verso nord fino a poco oltre S.Giovanni in Persiceto.

Le conseguenze: per andare da Bologna a Verona, o viceversa, i pochi treni che ci sono impiegano da un'ora e quaranta ad un'ora e quindici minuti, potendo contare su velocità medie dai 65-70 Km/h dei Diretti agli 80 Km/h (scarsi) degli Inter-

city ed Eurocity agli 86 Km/h dei Pendolini; inoltre il traffico commerciale su rotaia da e per la Germania è pesantemente penalizzato, al punto che qualche grossa azienda tedesca che aveva scelto Verona come sede della propria filiale italiana, in quanto punto strategico verso est-ovest e verso sud, se ne è già andata o sta pensando di farlo (come la BMW).

La scelta di orari ed i tempi di percorrenza escludono qualsiasi possibilità di pendolarismo, a dispetto della distanza non proibitiva: gli studenti universitari veronesi per esempio sono costretti a trasferirsi a Bologna, contribuendo così a congestionare il già gravissimo problema degli alloggi e la forte tensione abitativa che rende Bologna una città molto "difficile" sotto questo aspetto.

Alcune domande frullano quindi in testa al viaggiatore, o aspirante tale:

1. perché i lavori di raddoppio della linea ferroviaria ci stanno impiegando tanto in un territorio assolutamente pianeggiante?
2. Di chi sono le responsabilità di questa situazione?
3. Perché si progetta l'alta velocità su una linea, la Milano-Bologna-Napoli, lasciando un'altra linea importante non alla velocità dei treni "normali" ma addirittura ad una ridotta?
4. Esiste un piano operativo con fondi stanziati e scadenze precise?
5. È legittimo che le FF.SS facciano pagare lo stesso prezzo per servizi nominalmente uguali (per categoria dei treni e per importanza dei centri collegati) ma in realtà tanto diversi, sia in termini di tempo di percorrenza che di quantità di corse? Gli scarsi servizi vengono giusti-

ficati con i disagi dei lavori ma questo diventa difficile da sostenere dopo oltre 15 anni dall'inizio dei lavori. La qualità del servizio ferroviario dipende prima di tutto dall'offerta in termini di orario e dal tempo impiegato, cioè dalla velocità, non dall'etichetta (diretto, intercity...) di un treno.

Anche il viaggiatore casuale o distratto raccoglie poi ogni tanto delle voci che accendono speranza e sconforto: esiste un comitato di Amministrazioni Comunali interessate al problema, ma attualmente vi aderiscono in poche (Bologna, S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore...) e la scarsa pubblicità a questo problema fa pensare ad un'adesione tiepida da parte di chi potrebbe fare la voce grossa; inoltre già si sente parlare della quadruplicazione della Verona-Brennero, con il sostegno delle Province interessate e con la probabile creazione di un disastroso effetto-imbuto peggiore di quello attuale.

Più lento e ma più caro. Qualche esempio sulle disfunzioni che da quindici anni i viaggiatori della BO-VR subiscono, desunto dall'orario attualmente in vigore:

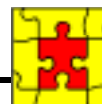
- nella sola fascia mattutina tra Bologna e Verona ci sono 3 treni (dei quali uno via Modena), mentre nel senso contrario ce ne sono 4, con "buchi" nel servizio da due ad oltre tre ore nella parte centrale della mattinata, contro i 6 disponibili sulla Bologna-Padova ed i 12 sulla Milano Bologna;
- come ricordato prima le velocità medie dei treni (desunte dall'orario in vigore) sono 65-70Km/h per i diretti, 80Km/h per gli intercity e 86 km/h per i Pendolini (sic...) sulla Verona Bologna, mentre gli stessi treni hanno velocità medie rispettivamente di 87, 97 e 102 Km/h sulla Bologna-Padova e 92, 110 e 126-136 sulla Milano Bologna.

- Questo significa che il pendolino sulla Verona Bologna è più lento di un diretto su altre linee ma costa quasi il doppio.

Pendolari, lavoratori e studenti, viaggiatori comuni ed operatori del traffico commerciale aspettano di sapere qualcosa sullo stato della linea Verona-Bologna, sulle ragioni e le responsabilità, anche penali e politiche. Chi saprà dare loro una risposta?

Giuseppe Benciolini





Tra tagli alle spese e aziendalizzazione, i servizi sanitari vivono una fase di profonda trasformazione, con lo strascico di resistenze e il carico di rischi che ogni mutamento comporta. Le leggi di riforma, i criteri adottati, lo stato attuale ed il futuro di un settore chiave per la vita di tutti.

Un check-up per la sanità

L'attuale assetto dell'assistenza sanitaria in Italia inizia con la legge 833/78, riguardante l'**Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN)**, che assume in sé tutti i compiti e le attribuzioni in materia sanitaria e opera mediante una rete di Unità Sanitarie Locali (USL) che sono le strutture operative dei Comuni singoli o associati. L'assistenza sanitaria viene distribuita in modo uniforme all'intera popolazione. L'USL ha come scopo quello di integrare i vari livelli di assistenza (ambulatoriale, domiciliare, ospedaliera) ed i vari momenti della tutela della salute (prevenzione, cura, riabilitazione).

La legge prevede che il finanziamento statale alle Regioni avvenga in base alla spesa storica ed in base alla popolazione assistita. Il sistema però si rivela incapace di controllare la spesa, a fronte di una mancanza di strumenti di programmazione. In questo modo il debito delle Regioni cresce, e lo Stato annualmente deve ripianare i fondi. Questi dunque i problemi:

- una spesa sanitaria eccessiva rispetto alle possibilità dello Stato
- nessun controllo sulla qualità delle prestazioni
- scarsa accessibilità alle prestazioni

Di qui le leggi 502/92 e 517/93, relative al **riordino del SSN**, i cui concetti portanti sono: efficacia, efficienza, qualità. Il processo prescelto è quello di una progressiva aziendalizzazione delle strutture sanitarie. Le competenze vengono ripartite fra lo Stato - che si riserva la funzione di programmazione nazionale, la determinazione di livelli uniformi di assistenza, e le quote di finanziamento pro-capite per assistito, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni - e le Regioni, che hanno funzione programmatrice e organizzativa dell'assistenza sanitaria.

Le Aziende sanitarie vengono definite aziende infraregionali, dotate di personalità giuridica pubblica, autonomia ed organi propri di gestione. Esse sono distinte in **Aziende USL e Aziende Ospedaliere**. Per entrambe esistono due organi aziendali: il Direttore Generale, di nomina regionale, titolare di tutti i poteri di gestione e di rappresentanza legale, e il Collegio dei Revisori. Il Direttore Generale nomina direttamente il Direttore Amministrativo ed il Direttore Sanitario. Tutti e tre hanno un incarico a tempo pieno regolato da un contratto di tipo privatistico, di durata quinquennale. I due tipi di Aziende hanno obblighi e finalità diverse, e an-

che diverse forme di finanziamento, come vedremo di seguito.

L'Azienda USL ha l'obbligo di garantire l'erogazione delle prestazioni sanitarie e di raggiungere concretamente i livelli di assistenza stabiliti dal Piano Sanitario Nazionale, mentre le Aziende Ospedaliere sono soggetti erogatori di assistenza con l'unico obbligo del pareggio di bilancio.

Le Regioni assegnano alle Aziende USL un finanziamento che dipende dall'età della popolazione residente (quota capitaria pesata per l'età) cioè un milione e cinquecentomila lire circa per ogni cittadino adulto ed una quota più alta quando il cittadino è un anziano o un bambino che necessita di un numero maggiore di prestazioni sanitarie rispetto all'adulto. Le prestazioni ospedaliere sono invece pagate secondo il sistema dei DRG.

I DRG (diagnosis related groups) sono un sistema di classificazione dei pazienti basato sulla costruzione di classi (economicamente) omogenee per la richiesta di risorse che implicano da parte della struttura ospedaliera. In pratica i pazienti che appartengono ad una stessa classe (DRG) hanno più o meno la stessa durata di degenza, la stessa richiesta assistenziale da parte della struttura, lo stesso impegno di personale e di servizi (ad esempio la sala operatoria o le procedure diagnostiche). Questo introduce un sistema di finanziamento basato sulla determinazione a priori di tariffe fissate a livello regionale e corrispondenti al pagamento delle prestazioni ospedaliere.

Lo scopo è più in generale quello di intro-

durare nel sistema sanitario meccanismi concorrenziali dove la competitività sia finalizzata al miglioramento delle performance del servizio pubblico in termini di:

- **efficacia** cioè la capacità di raggiungere obiettivi che in sanità sono la modificazione del bisogno terapeutico e l'adeguatezza nella produzione delle prestazioni,
- **efficienza** che può essere intesa come il rapporto fra risorse impiegate e prestazioni erogate e di conseguenza implica come obiettivo un più razionale impiego delle risorse assegnate per raggiungere l'obiettivo prefissato
- **qualità** delle prestazioni che deve assicurare una metodologia di controllo delle attività assistenziali tale da garantire l'utenza contro meccanismi insiti nell'adozione di un finanziamento basato sul numero delle prestazioni.

Occorre infine aggiungere quali soggetti erogatori di assistenza, oltre a quelli pubblici anche i privati accreditati, che "vendono" i propri servizi all'unico soggetto istituzionale, l'Azienda USL, titolare del dovere di soddisfare il diritto alla tutela della salute e detentore dei fondi per la relativa acquisizione. Il termine accreditamento indica che le strutture interessate corrispondono a requisiti strutturali, organizzativi e qualitativi dettati dalla Regione.

All'interno dell'Azienda USL oltre agli ospedali, sono erogatori di servizi sanitari anche i **Distretti** che hanno in più l'obiettivo di integrare i servizi e i settori socio-assistenziali e sanitario.

Cristina Malvi

Numero di posti letto presenti nella provincia di Bologna e previsti per il 2000

Dati forniti dall'Assessorato alla Sanità della Provincia di Bologna

	ATTUALI	FUTURI	DIFFERENZA
P.L. per ACUTI			
a) pubblici	5343		
b) privati accreditati	818		
TOTALE (a+b)	6161		
c) privati	542	542	0
TOTALE P.L. per acuti (a+b+c)	6703	5313	- 1390
P.L. per lungodeg./riabilitaz.	272	951	679
ESUBERO			711

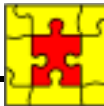
Nel numero di posti letto sono considerati anche quelli di day hospital

Scomposizione dell'attività ospedaliera della provincia di Bologna nel 1995 per azienda

Dati forniti dal Serv. Pianificazione Risorse e Procedure dell'Ass. alla Sanità della Regione

AZIENDA	POSTI LETTO	DEGENTI	GIORNI DI DEGENZA
USL BOLOGNA SUD	344	10790	91623
USL IMOLA	575	20103	161961
USL BOLOGNA NORD	417	14695	131561
USL CITTÀ' BOLOGNA	1342	38933	419242
AZIENDA S.ORSOLA	2276	70135	647085
IST.ORT.RIZZOLI	352	11172	103946
TOTALE	5306	165828	1555418

Nei numero di P.L. sono esclusi quelli di day hospital



Sanità e territorio: natura e funzione dei Distretti nell'intervento del direttore del Distretto Saragozza Porto (Az. USL di Bologna Città). Ospedali e servizi territoriali: il rischio di una sanità "di serie B"?

L'ambulatorio dietro casa

Da alcuni anni cerco di spiegare che cosa sia il Distretto ai Quartieri, che pensano sia il Poliambulatorio, all'Ospedale che pensa sia il Territorio, ai miei collaboratori che credono sia un Servizio, fino al giorno in cui un gruppo di allieve di una Scuola Superiore mi ha dato la seguente definizione: "**Zona del Territorio che offre un Servizio Sanitario sperando che sia la risposta adeguata alle domande dei cittadini**". Nel concetto di Organizzazione territoriale c'è finalmente il Distretto, nella parola "sperando" c'è l'idea di un obiettivo globalmente perseguibile con la Programmazione e il Controllo di Gestione.

Si possono identificare numerose funzioni nell'ambito della "missione" del Distretto:

- **l'accessibilità dei diversi servizi primari** nelle strutture del distretto per tutti i cittadini residenti; l'analisi dei bisogni espressi dalla popolazione del territorio; la disponibilità del servizio a tutte le persone, sulla base del bisogno e non solo della domanda;
- **l'organizzazione e il monitoraggio dei percorsi e delle condizioni di accesso**, con particolare riguardo all'analisi della soddisfazione degli utenti circa i tempi di attesa e le modalità di integrazione fra medici di famiglia e medici specialisti; gli adempimenti amministrativi connessi all'iscrizione al servizio sanitario e alla sua fruizione diretta e indiretta;
- **l'assistenza ambulatoriale e domiciliare**, con riguardo all'integrazione socio-sanitaria degli interventi, sia nella fase di pianificazione che di realizzazione; la assistenza residenziale e semiresidenziale in strutture a gestione diretta o convenzionate, limitatamente alla quota di intervento sanitario e socio-assistenziale determinato dalle condizioni di malattia;
- **gli interventi di prevenzione collettiva** sia educativi che diagnostici; l'adeguamento dei servizi alle nuove esigenze della popolazione: personalizzazione e multidisciplinarietà; l'offerta di prestazioni complementari, anche a pagamento, che consentano una completezza della risposta terapeutica; azioni significative nel campo della informazione sanitaria; collaborazioni fra professionisti al fine di elaborare e sperimentare contenuti di buona pratica;

Il livello di organizzazione sanitaria rappresentato dal Distretto dovrebbe garantire il processo di decentramento e autonomia indispensabile per contrastare i problemi legati alle dimensioni delle grandi Aziende USL provinciali.

In questi primi anni di riforma sono state ridefinite le funzioni esercitate dalle Aziende

USL, disegnando i nuovi assetti organizzativi e le responsabilità assegnate: in sintesi, costituzione dei Servizi Trasversali, individuazione dei Territori Distrettuali e dei Dipartimenti (che sono articolazioni di servizi subordinate ai distretti, ndr), con nomina dei rispettivi responsabili e descrizione degli ambiti di competenza.

La Legge Regionale

In Emilia-Romagna la Legge Regionale 12/5/94, n°19 "Norme per il riordino del servizio sanitario regionale" provvedeva a tradurre in termini operativi i principi riformatori del SSN contenuti nei DL 502/92 e 517/93. Con tale legge le USL, ridotte di numero da 41 a 18, divengono Aziende, introducendo a livello gestionale stili, strumenti e responsabilità di tipo aziendale, soprattutto per quanto riguarda la definizione della propria organizzazione interna.

L'articolazione aziendale sul territorio, fortemente valorizzata dalla legge, come luogo organizzativo-funzionale, è il **Distretto**; esso costituisce la garanzia per il cittadino che la macro-azienda, che di solito ha dimensioni provinciali, non perda il contatto con i suoi scopi istituzionali, ovvero:

- raggiungere gli obiettivi fondamentali di prevenzione cura e riabilitazione;
- assicurare i livelli di assistenza previsti dal Piano Sanitario Nazionale, in coerenza con l'entità del finanziamento a disposizione (DL 502/92);
- rispettare le finalità regionali del riordino riguardo alla qualificazione delle prestazioni e alla semplificazione delle modalità di accesso (LR 19/94).

In particolare la legge specifica che "i Distretti sono articolazioni territoriali, organizzative e funzionali delle Aziende. Ad essi è affidata la gestione delle strutture e dei servizi ubicati nel territorio di competenza e destinati all'assistenza sanitaria di base e specialistica di primo livello, nonché l'organizzazione dell'accesso dei cittadini residenti ad altre strutture e presidi, anche avvalendosi delle farmacie pubbliche e private. I Distretti svolgono altresì le attività socio-assistenziali di base delegate dagli Enti Locali" (art.9). I Sindaci esercitano sul Distretto funzioni di indirizzo e verifica delle attività.

La legge assegna al Distretto **autonomia economico-finanziaria**, con contabilità separata nell'ambito aziendale, nonché **autonomia gestionale** per lo svolgimento delle funzioni proprie e per il conseguimento degli obiettivi aziendali, ivi compreso il coordinamento organizzativo ed erogativo delle attività.

Nell'impianto generale della legge regionale le funzioni sanitarie sono organizzate

in forma **dipartimentale**, per aree tematiche su base aziendale. In sintesi i Distretti, gli Ospedali e il Dipartimento di Prevenzione sono strutture orientate alla gestione e rispondono direttamente al Direttore Generale; i Servizi Amministrativi sono di supporto al Direttore Amministrativo e i Dipartimenti costituiscono lo staff operativo del Direttore Sanitario.

Distretto e futuro

Ciò detto, esiste ancora una notevole **incertezza strategica**, legata soprattutto alla mancanza di segnali coerenti circa il futuro del servizio sanitario pubblico. Da un lato si tende a prefigurare un sistema di tutela sanitaria dei cittadini nel quale gran parte delle attività sono "acquistate" da agenzie esterne e il Distretto dovrebbe esercitare un ruolo centrale di responsabilità perché il denaro sia ben speso, ma d'altro canto in questo modo si impoveriscono le competenze erogative dell'intero sistema pubblico.

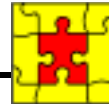
La scelta di stabilire tariffe che orientano i cittadini a fare scelte a favore del privato, ugualmente costoso e più facilmente accessibile, è un segnale di questo tipo, come del resto l'aziendalizzazione dell'Ospedale, che finisce per svincolarlo dai vertici dell'Azienda USL, la quale perde ogni controllo su quello che rimane il più costoso fra i suoi centri erogativi.

Alcune motivazioni per cui si possono avanzare dubbi sui risultati della separazione degli Ospedali dalle Aziende USL sono:

- si prefigura la scomparsa dell'intero patrimonio di collaborazioni fra Ospedale e Distretti nell'ambito della Medicina Specialistica e dell'Assistenza Farmaceutica, che verrebbero regolate con rapporti contrattuali, nonostante la natura pubblica di entrambe le Amministrazioni;
- la preferenza della maggioranza degli operatori sanitari per il lavoro in Ospedale sottende la convinzione che sarà quella la sede di miglior remunerazione, situazione già sperimentata in passato quando gli Enti erano separati;
- quando finalmente è sembrato di intravedere una via di uscita alla insostenibile situazione di indebitamento delle Aziende, si propone un cambiamento in cui gli strumenti di governo della spesa sono debolissimi (il manager dell'Azienda USL controllerebbe solo medici generali e distretti)

In conclusione, non è affatto chiaro come farà un Distretto che governa una spesa residuale, di natura assistenziale, a dirigere un sistema in cui la medicina specialistica è privatizzata e l'ospedale è autonomo.

Raffaella Stiassi



Urgenza di riforma, contenimento degli sprechi, paura di svendere un pilastro dello stato sociale: quale ruolo del privato nella tutela della salute? Il parere del presidente regionale (o provinciale?) dell'Associazione Italiana Ospedalità Privata (AIOP).

Sistema pubblico, gestione aperta

C'è un luogo comune che percorre il dibattito politico e culturale del nostro Paese: o stai col pubblico o stai col privato. Questa schematizzazione viene utilizzata tanto per le privatizzazioni industriali, al punto da mettere in continua fibrillazione la coalizione di Governo, quanto sui servizi, in particolare nei settori sociale e sanitario, perni dell'attuale sistema di Welfare.

Vorrei partire da qui, convinto che una gestione pubblica o privata non è buona per convenzione o per scelta ideologica, con la premessa che, a monte di qualsiasi analisi sul modo migliore per curare, è determinante un impegno serio di prevenzione.

Le norme che hanno rimodulato il sistema sanitario (D. L. 502-517) impongono in estrema sintesi:

- l'obbligo di pareggio di bilancio in ogni singola Azienda Sanitaria Locale;
- un nuovo modo di remunerazione per le singole prestazioni (non più a retta di degenza ma valutazione forfettaria per singola tipologia);
- l'accreditamento (valutazione di idoneità all'esercizio di attività sanitaria) delle strutture pubbliche e private;
- la chiusura dei piccoli ospedali (sotto i 120 posti letto);
- la libera scelta del cittadino.

Partita nel '92, la trasformazione è ancora in corso e ha aperto, come sempre in Italia, un grande dibattito tra chi la giudica soddisfacente e chi sta già studiando come modificarla. Un dato è certo: il superamento della centralizzazione del sistema sanitario ha permesso di verificare il fabbisogno sanitario e di scoprire i deficit strutturali ed economici delle singole regioni. Emerge quindi che il nord, in particolare la nostra regione, spende più di quanto previsto, per la grande diffusione di servizi e per la numerosa popolazione anziana, mentre il sud, avendo un ridotto numero di servizi e ottenendo ugualmente fondi sulla base del numero degli abitanti, pare risparmiare.

In ogni caso tutti gli addetti ai lavori concordano sul fatto che nella sanità non si spende troppo ma si spende male. Qui si inserisce il ragionamento su pubblico e privato.

Molti tendono a ritenere che l'AIOP operi per la privatizzazione del sistema sanitario (come la proposta Pannella). Ciò non è vero.

Io sono invece convinto, proprio perché parliamo di persone e non di bulloni, che

il sistema sanitario debba rimanere pubblico, ma che l'erogatore possa essere indifferentemente pubblico o privato. Questo è il presupposto per uscire in modo laico dallo stato di difficoltà in cui versa il sistema sanità, sancendo senza ambiguità il principio di parità tra strutture pubbliche e private.

Il pubblico (in specifico la regione) dovrà garantire la rispondenza delle strutture (pubbliche o private) ai requisiti di base a garanzia della qualità, ritagliandosi un ruolo di authority.

Il cittadino dovrà essere libero, in questa rete codificata e certificata, di rivolgersi alla struttura che, in concorrenza con le altre, meglio gli garantisce la qualità della prestazione. Il cittadino potrà anche decidere di optare, con spesa a proprio carico e parziale rimborso indiretto, per strutture che si presentano sul mercato a prezzi più alti rispetto a quelli praticati dal Servizio Sanitario Nazionale.

Oggi non si permette ancora al cittadino di accedere alla struttura da lui scelta in base alla certificazione del proprio medico di famiglia, che sarà il vero regolatore dell'esigenza di salute.

Dall'Emilia Romagna, e in particolare da Bologna, può uscire un messaggio di svolta chiaro, non certo verso una privatizzazione selvaggia del sistema, ma verso un servizio pubblico gestito con pari dignità da interlocutori pubblici e privati.

Per questo è indispensabile estendere a tutte le strutture sanitarie il sistema introdotto, purtroppo fino ad ora solo per il privato, nell'accordo tra AIOP e Regione Emilia Romagna. Il sistema è semplice: stabilito il budget per l'assistenza sanitaria, le strutture pubbliche e private effettuano le prestazioni, che in caso di sfondamento di budget verranno remunerate dalla regione con una tariffa ridotta.

Chi osteggia questo sistema, principalmente funzionari e medici pubblici, ritiene che tale impostazione - basata sulla penalizzazione di budget - induca a impostare la programmazione ospedaliera esclusivamente sul contenimento dei costi a scapito della qualità. Ritengo al contrario che un sistema così congegnato costringerà tutti gli attori del mondo sanitario a razionalizzare i propri interventi puntando sulla qualità.

Ciò comporterà necessariamente anche per il settore pubblico una maggiore flessibilità sul personale, che - pur nella difesa dei posti di lavoro - permetta di spostare risorse su attività più richieste

abbandonando rendite di posizione non più sostenibili. In questo modo chi non avrà l'apprezzamento del cittadino dovrà chiudere o riconvertirsi. Posso portare un esempio concreto.

L'Emilia Romagna, che sta imboccando timidamente la via della sperimentazione delle intese pubblico-privato, ha deciso che nel campo della cardiocirurgia possano operare solo le strutture attualmente autorizzate: due pubbliche, quattro private.

Tali strutture sono state verificate, da una commissione per la prima volta mista pubblico-privata, sul piano tecnologico, delle procedure, dei parametri, del personale.

Questo ha comportato nuovi investimenti, razionalizzazioni, aggiornamenti. Da giugno le sei strutture rispondono in modo concertato alle esigenze dei cittadini: le liste d'attesa sono drasticamente ridotte, come i viaggi della speranza all'estero, e una volta individuate le esigenze della nostra regione, si riescono ad accogliere pazienti di altre regioni.

Tutto questo è avvenuto con il pieno rispetto dei bilanci e con la crescita complessiva di qualità delle strutture.

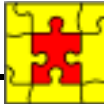
Il nostro settore ha dimostrato che, pur circoscritto in un modesto budget (385 su 7800 miliardi), si possono mantenere gli impegni e, attraverso un monitoraggio costante, si può valutare mese per mese il rispetto dei costi.

Negli anni '70 le strutture private erano relegate ad una funzione accessoria ai margini del sistema pubblico, e sul piano della qualità presentavano molte deficienze; ma anche gli ospedali, senza un minimo di confronto-competizione, erano altrettanto carenti.

Concludo con una domanda: ci si sarebbe mai posti in Italia il problema di umanizzare i luoghi di ricovero con il superamento delle camerate (6-8 letti), la moltiplicazione dei servizi igienici, la qualità del cibo se non ci fosse stato un privato che, cresciuto in qualità, rappresentava una alternativa?

Il monopolio è sempre un danno, fa adagiare nella mediocrità. Uno stato forte è quello che sa creare una rete di controlli di qualità sui soggetti in campo, regolando il sistema. L'alternativa sarà il sistematico ripiano dei costi della sanità, che il governo dell'Ulivo non potrà permettersi, se non a scapito della propria credibilità.

Maurizio Cevenini



Se la riduzione dei posti letto può ritenersi una tendenza fisiologica, occorre evitare che questo penalizzi le zone periferiche. La situazione bolognese nella prospettiva dell'assessore provinciale.

Riequilibrare senza sguarnire

Gli ultimi interventi del Governo, della Regione e delle Aziende USL si sono concentrati sulla spesa ospedaliera, che assorbe più del 50% della spesa complessiva, ma una riduzione strutturale della spesa sanitaria non è possibile se non con un intervento a tutto campo, che coinvolga in primo luogo il senso di responsabilità e la competenza del medico di base, per educare alla salute e ridurre il "consumismo" terapeutico, che è in aumento a causa anche di forti spinte pubblicitarie. Dal momento però che la situazione finanziaria è grave, l'operazione più urgente e più appariscente è quella che ha coinvolto gli ospedali. Riporto alcuni dati di carattere nazionale:

La Legge finanziaria del '93 imponeva 5,5 posti letto per mille abitanti di cui l'1 per mille per attività riabilitative e lungodegenze; la Legge finanziaria del '97 riduce i posti letto con tasso di occupazione inferiore al 75%, e regola la libera professione intramuraria (p.l. compresi nel 5,5 per mille); la Regione (luglio 96) riduce i p.l. al 5 per mille di cui l'1 per mille riservato alla lungodegenza e alla riabilitazione. Queste dunque le tendenze più importanti:

- generale riduzione dei posti letto ospedalieri,
- progressiva diversificazione specialistica dei posti letto per le funzioni base;
- finanziamento degli Ospedali a tariffa fissa (DRG);
- nuove opportunità nel rapporto pubblico-privato;
- diversificazione dell'offerta di tipologia di servizi.

Sono previsti interventi a favore della popolazione anziana (a Bologna quasi il 25% è sopra i 65 anni), con:

- assistenza domiciliare integrata (Adi),
- case protette (posti letto pari al 4 per cento della popolazione ultrasettantacinquenne),
- residenze sanitarie assistenziali (RSA) con numero di p.l. pari al 1,5 per cento della popolazione con oltre 75 anni.

Bologna ha una situazione anomala rispetto ad altre provincie per due motivi: primo, la città ha un livello di servizi e di p.l. molto più alto di quanto necessario alla sua popolazione (4187 posti letto pari al 10,7 per mille abitanti), ma concentrati in città, mentre nelle zone montane scarseggiano; secondo, non c'è una sola azienda USL ma ce ne sono 4: Bologna città, Bologna Nord (la pianura) Bologna Sud (montagna e parte della pianura) e Imola. A queste si aggiungono l'Azienda Ospedaliera S. Orsola Malpi-

ghi e l'Istituto Ortopedico Rizzoli: il che vuol dire 6 Aziende, 6 Direzioni Generali, 6 politiche diverse. Per questo insieme di fattori e per alcune difficoltà gestionali la sanità bolognese presenta un deficit finanziario di 100 miliardi (su base provinciale) ed una grande rigidità organizzativa data dal numero dei soggetti da coinvolgere che rende particolarmente difficile rispondere alle indicazioni regionali.

Il coordinamento politico-istituzionale delle attività è dato dalla Conferenza Sanitaria Provinciale, che ha presentato un Piano Attuativo Locale (PAL) come quadro di riferimento per i piani delle singole aziende, che dovranno riconoscere il pluralismo delle strutture di offerta e programmare tenendo conto di alcune necessità:

- operare non un semplice "taglio" di letti, ma una revisione complessiva dell'offerta per qualificare l'intervento e di aumentare la specializzazione;
- riequilibrare l'offerta di prestazioni di base e di primo livello sul territorio provinciale, senza ulteriori chiusure di presidi;
- tenere conto della rilevante quota di utenza extra-provinciale nella valutazione del numero di posti letto necessari (l'utenza extra-provinciale è stata valutata pari al 25% dell'utenza complessiva);
- procedere all'integrazione tra Ospedale Maggiore e Ospedale Bellaria (grande ospedale generale l'uno e specialistico l'altro)
- proseguire nella razionalizzazione delle funzioni del Policlinico S. Orsola-Malpighi, accentuandone il ruolo di ospedale universitario;
- riconoscere ruoli e funzioni di ogni ospedale prevedendo le collaborazioni in rete dei presidi attraverso convenzioni e protocolli fra le Aziende.

Dall'analisi della situazione locale risulta un esubero di 711 posti letto e la necessità di convertire altri 700 in posti letto in lungodegenza e riabilitazione. L'individuazione dei posti da riconvertire è attualmente in corso.

La riduzione delle degenze per gli ammalati acuti è inevitabile, avviene in tutto il mondo (in altri Paesi europei il numero di p.l. è di 3,5 per mille abitanti) e dipende non solo da motivi finanziari quanto dai cambiamenti della medicina moderna che, grazie a nuove tecniche e nuove tecnologie, permette di intervenire con degenze più corte anche per interventi complessi. Si è poi compresa l'importanza delle cure a domicilio, ad

esempio per i malati di cancro. Col tempo quindi gli ospedali non dovranno più essere considerati l'unico modo di erogazione della cura.

Per quanto riguarda Bologna si deve anche sapere che la quota di persone che vengono da altre zone a farsi curare in città è in calo per il sistema di finanziamento creato dalla legge 502/92, che impone il rimborso delle prestazioni effettuate presso gli ospedali da parte dell'Azienda USL alla quale il paziente è iscritto: questo scoraggia gli spostamenti e spinge ogni Azienda USL all'autarchia. Veniamo ora al problema dello scorporo degli ospedali Bellaria e Maggiore dall'Azienda USL. Scorporo vuol dire fare dell'ospedale una azienda autonoma dotata di una propria direzione. Bologna ha già due aziende ospedaliere: il Sant'Orsola in quanto ospedale universitario e il Rizzoli in quanto istituto di ricerca. Un ospedale autonomo si finanzia in base alle prestazioni erogate, quindi chi più fa più guadagna e può liberamente spendere investendo o premiando i dipendenti ecc. A pagare è l'Azienda USL in cui il paziente risiede e che invece è finanziata dallo Stato secondo il sistema della quota capitaria pesata.

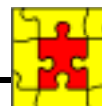
Chi è contrario allo scorporo fa notare come gli ospedali così diventano "isole" prive di collegamento col territorio e con i bisogni reali e refrattari verso le prestazioni non remunerative (l'intervento verso le categorie più deboli ad esempio).

Nella particolarità della situazione bolognese, lo scorporo trova le resistenze più forti nei Comuni della cintura, che temono la riduzione del ricorso alle loro strutture fino sotto il limite di sopravvivenza, con dolorose perdite in territori dove sono già stati chiusi cinque ospedali.

Gli eventi degli ultimi mesi hanno riportato però in primo piano il problema economico: la nostra Regione non riesce a far fronte alla spesa con i finanziamenti dello Stato, e la maggior ricchezza di servizi impone di trovare risorse aggiuntive (da qui la tassa regionale sulla benzina) e ulteriori riduzioni di spesa.

L'unica risposta possibile, a mio parere, è spingere su una maggiore integrazione e collaborazione che porti i servizi presenti sul territorio bolognese a tutti i cittadini della provincia. Il momento difficile non deve spingere verso soluzioni limitate a risolvere il caso particolare: se questo accadesse l'errore sarebbe pagato soprattutto dagli abitanti dei comuni più lontani ma anche dai cittadini bolognesi le cui strutture sanitarie o si aprono ad un'utenza più ampia e dovranno affrontare altre dolorose conversioni.

Donata Lenzi



Il risparmio non è solo un bene privato: ha anche un forte impatto sociale a seconda di chi lo gestisce, per finanziare attività e progetti di sviluppo oppure di mera speculazione. La "Cooperativa verso la Banca Etica" è nata con l'obiettivo di avviare in Italia il primo istituto di credito che si occupa non solo di rendite, ma anche di etica nell'uso del denaro e di economia sociale.

Una banca al servizio dell'uomo

La ricchezza di una comunità, di un popolo non è determinata solo dal possesso di beni, ma soprattutto dai suoi valori, dalla sua cultura, dalla solidarietà che sa esprimere.

Nel "villaggio globale" qualsiasi tipo di scelta economica ha delle conseguenze che si estendono a tutto il sistema, delle quali siamo quindi responsabili. Di conseguenza la responsabilità di un uso corretto o scorretto del denaro è anche nostra: come semplici risparmiatori siamo noi a fornire la "materia prima" dei mercati finanziari. Lo facciamo ogni volta che affidiamo il nostro denaro alle banche, cui la società attribuisce il compito di trasferire il denaro dei risparmiatori a soggetti che ne hanno bisogno per sviluppare attività economiche di vario tipo.

Il risparmio, dunque, non è solamente un semplice e neutro bene, ma acquista valenza etica quando il suo uso contribuisce a creare le premesse per la costruzione di un futuro migliore per la comunità. Per tutta la comunità.

Una normale banca si occupa solo del fatto che il denaro venga impiegato in modo remunerativo: non si chiede se l'attività finanziaria che viene promossa va a vantaggio della collettività.

Invece la *finanza etica* si impegna nei confronti del risparmiatore, non solo a garantire nel tempo il valore del denaro affidatogli, ma anche a porre lo sviluppo economico al servizio dell'uomo, valorizzando le diversità, promuovendo e sostenendo l'occupazione e la cultura, tutelando l'ambiente.

In questa ottica, nel 1994, un ampio movimento di realtà impegnate nel sociale, nell'educazione, nella cooperazione e nell'ambiente hanno lanciato il progetto BANCA ETICA che nel 1996 si è indirizzato verso la costituzione di una banca popolare, per poter garantire una solida presenza su tutto il territorio nazionale.

L'intento è quello di costruire uno strumento finanziario inedito per l'attuale sistema italiano: una banca che metta le proprie risorse a disposizione della crescita dell'economia sociale.

La Banca Etica finanzierà quelle realtà fondate su valori come la solidarietà, attenzione al disagio, la conservazione e lo sviluppo dell'ambiente. Inoltre in un sistema dove il segreto bancario favorisce il riciclaggio e le manovre più torbide, la

Banca Etica sarà TRASPARENTE, perché esisteranno solo conti nominativi e non al portatore e perché l'utenza sarà costantemente informata sulla destinazione del risparmio e sulle iniziative che beneficiano dei crediti.

La Banca Etica darà credito e permetterà il risparmio, nell'ambito della vigente normativa bancaria e nel circuito delle banche popolari, dove i soci partecipano non sulla base del capitale versato, ma secondo il principio "una testa un voto".

A livello internazionale, la filosofia della finanza etica si è da tempo concretiz-

mostrano i "fondi etici" (dove quasi sempre l'etica viene scambiata con la disponibilità alla beneficenza) che diversi istituti bancari stanno realizzando.

Ma una banca non nasce da sola. In particolare, non nasce da sola una banca come questa: per una banca popolare occorre raccogliere un capitale sociale minimo di 12,5 miliardi di lire.

La Cooperativa Verso la Banca Etica si propone, attraverso l'impegno e la partecipazione di tutti coloro che credono in questo progetto, condividendo le aspirazioni di un utilizzo del risparmio al servizio dello sviluppo e del bene comune, di raccogliere il capitale sociale richiesto per arrivare alla costituzione della prima Banca Etica d'Italia nei primi mesi del 1998.

La posta in gioco è piuttosto alta: acquistare quote di capitale sociale dalla Cooperativa Verso la Banca Etica significa contribuire concretamente alla raccolta dei 12,5 miliardi necessari alla costituzione della banca, dimostrando così di essere convinti che possa esistere un istituto di credito che rispetta i principi in cui crediamo e che ci rende partecipi delle sue scelte.

Il taglio minimo è di 100.000 lire, ma è considerata una quota simbolica, da studenti; a chi crede nel progetto e dispone di un reddito chiediamo di sottoscrivere almeno cinque quote. Non si tratta di una donazione, ma di un investimento, di un'azione che intende essere produttiva fin dalla sua nascita e di cui il sottoscrittore conserva la titolarità.

Per raggiungere l'obiettivo in molte province italiane si sta sviluppando una rete di gruppi e soci referenti che, in forma volontaria, promuovono il progetto organizzando incontri culturali e diffondendo l'iniziativa.

Roberto Fattori



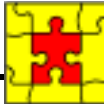
zata in banche già affermate, come la Grameen Bank del Bangladesh, o le europee Oekobank, TrodosBK, Rafad e ABS.

In Italia esperienze simili sono costituite dalle Mutue Auto Gestione (MAG) [cfr. Mosaico n. 3] che da un ventennio finanziano lo sviluppo della cooperazione internazionale e dell'economia sociale.

Ma la Banca Etica consentirà il salto di qualità: non più strumento per pochi, per una nicchia di persone dotate di maggiore sensibilità, ma struttura che si inserisce a pieno titolo nel mercato finanziario, con un impatto politico e di immagine completamente diversi. Quanto il sistema lo avverta come elemento semplicemente marginale, lo di-

Per informazioni e materiale potete rivolgervi a:

- GIT Banca Etica Bolognese - v. Altabella 2/A - BO, tel. 051/235707, fax 051/521905
- Centro Poggeschi tel. 051/220435
- Cooperativa verso la Banca Etica, Piazzetta Sartori, 17 - 35137 PADOVA, tel. 049/651158 telefax 049/664922 - 8755714.



Il Mosaico ospita da questo numero alcune pagine a cura del Movimento per l'Ulivo di Bologna, nelle quali verranno proposte riflessioni su temi di interesse locale e non solo. In questo modo il nostro giornale intende confermare il proprio impegno a favore di un rapporto più intenso e diretto fra cittadini e politica, in coerenza con l'intento originario di offrirsi come laboratorio di analisi e di proposta, come coscienza critica e come animatore di dibattito all'interno di un movimento, quello dell'Ulivo, che insieme agli inevitabili limiti ha avuto il pregio di riportare alla politica e all'impegno civile migliaia di persone.

In accordo con il Mosaico, il Movimento intende allargare la riflessione a quanti (cittadini, gruppi, associazioni, partiti) siano interessati a dare il proprio contributo alla crescita di questa nuova esperienza politica con riflessioni, analisi, resoconti di iniziative e proposte.

Ulivo: alleanza e progetto

Semplificazione del sistema politico, superamento delle appartenenze, partecipazione e controllo dei cittadini nell'intervento del coordinatore del Movimento per l'Ulivo di Bologna al recente Congresso provinciale del Partito Democratico della Sinistra.

È una forte emozione per me partecipare, da alleato, al congresso del PDS, che raccoglie l'eredità di un PCI che ho avversato per lunghi anni.

Condividevo i valori di fondo come quelli della giustizia sociale, della difesa dei deboli, ma contestavo quelli che in questa sede Ramazza ha definito "i tragici errori". D'altra parte mi rammaricavo che un partito come la DC, di cui condividevo la spinta solidaristica, la libertà, la promozione economica, le confondesse con l'assistenzialismo e il clientelismo. Immaginate con quale soddisfazione ho visto nascere l'Ulivo che vedeva riassunti in sé i valori migliori di quelle componenti, assieme a quelle laiche ed ambientaliste.

Mi sono dedicato con entusiasmo alla sua promozione, così come migliaia di altre persone come me. Migliaia di persone, aderenti o meno a partiti della coalizione, hanno visto il progetto non come una semplice alleanza elettorale e neppure come un'alleanza per governare, ma come un vero grande progetto di rinnovamento politico e sociale. Queste forze, unite alla capacità organizzativa dei partiti, hanno consentito il risultato del 21 aprile, e la formazione del governo Prodi grazie al quale ci stiamo avviando, dopo tanti anni, a divenire un Paese moderno, avvicinandoci a quell'Europa che è ancora una meta ma è comunque da tempo un riferimento per le strategie delle forze politiche.

Paradossalmente, proprio mentre si ottenevano i primi risultati, il progetto veniva progressivamente ridimensionato, facendo riemergere istanze, certo legittime, come il senso di appartenenza e l'orgoglio di partito, che fatalmente ostacolano il consolidamento delle radici della coalizione.

Il diffondersi di un tale atteggiamento rende più tiepidi coloro che avevano riposto nell'Ulivo le speranze di rinnovamento, e per qualche verso rischia di rendere più difficile la stessa azione di governo.

Da qui l'esigenza di ridare impulso ad un movimento che richiamandosi allo spirito originario dell'Ulivo pensa di sostenere e rinsaldare dal basso la coalizione recuperando anche ampi strati di cittadini che non si riconoscono nei partiti.

Il Movimento per l'Ulivo non è, e non vuole diventare l'ennesimo partitino, magari funzionale solo alla ricerca di qualche posto al sole da parte di personale politico vecchio o nuovo, ma comunque di vecchio stampo.

Vuole invece lavorare oggi per il bipolarismo, per una rapida semplificazione del sistema politico anche tramite il completamento della riforma elettorale in senso maggioritario e per

favorire la più ampia partecipazione dei cittadini alla vita democratica del Paese.

Ma sinceramente io mi sento di interpretare qui coloro che credono possibile, nel lungo periodo, andare oltre un puro e semplice bipolarismo i cui poli siano costituiti da una galassia di partiti e partitini.

Nulla a che vedere con la proposta berlusconiana di un partito unico nel Polo, ma neanche con la "massa gelatinosa" paventata dal vostro segretario Massimo D'Alema.

Quello a cui penso è un piatto forte, composto di ingredienti dai sapori forti, ben amalgamati fra di loro.

L'operazione è difficile e comunque lunga, se è vero che fra di voi, che dovrete in ogni caso avere il ruolo di protagonisti, forse la maggioranza non ne vuole neppure sentir parlare.

Lo sforzo maggiore è indubbiamente quello di far convivere, e quindi omogeneizzare le varie culture, partendo da ciò che unisce, e qui da laico dico che particolare attenzione va posta su questo piano al rapporto coi cattolici democratici.

Poi occorre modificare taluni comportamenti negativi:

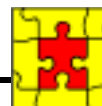
- la troppa attenzione troppo spesso dedicata all'opinione dei "salotti" più o meno buoni;
- la sopravvalutazione talvolta del peso e della rappresentanza di esponenti della società civile senza la verifica della loro rappresentatività;
- la rinuncia da parte degli elettori ad un costante e rigoroso controllo del comportamento degli eletti a tutti i livelli;
- una visione della politica in cui tende a prevalere la logica del potere rispetto alla logica del servizio.

Tutto ciò è ottenibile, a mio parere, lavorando assieme sui problemi, con l'apertura mentale e la ricerca della sintesi più che con quello del confronto e della prevalenza degli uni sugli altri. Con questo spirito, e con la speranza che l'Ulivo diventi sempre meno lo scudo dietro cui ripararsi nei momenti difficili, salvo poi riapparire ciascuno per se quando c'è da vantare qualche successo, favoriremo dovunque la costituzione di tavoli o gruppi dell'Ulivo ai quali intendiamo partecipare con un ruolo diverso da quello dei rappresentanti dei partiti.

Noi vorremmo essere i propulsori dell'idea e al tempo stesso, passatemi l'espressione, la "coscienza critica" dell'alleanza. Certo a qualcuno potrebbe venire in mente invece la definizione di "grillo parlante" e magari l'idea di farci fare la stessa fine. Credo che questo non gioverebbe a nessuno.

Buon lavoro!

Nerio Bentivogli



Ritorno al collegio

La necessità di una relazione stabile, di conoscenza e di verifica, tra elettori ed eletti, per un nuovo rapporto di fiducia tra base sociale e classe politica: l'on. Sabattini incontra l'Ulivo di Zola Predosa.

Si continua a discutere di politica, dopo le elezioni politiche di quasi un anno fa, anche a livello locale, tentando di coinvolgere il cittadino, che è sempre più restio a partecipare alla vita politica attiva.

Durante Tangentopoli, mentre la magistratura stava annientando una intera classe politica, e partiti che erano l'ossatura del sistema politico italiano scomparivano nel nulla o si frammentavano, mentre le velleità secessioniste della Lega Nord diventavano uno dei simboli della protesta, il malcontento dei cittadini e l'insofferenza verso la partitocrazia raggiungeva il suo culmine. In questa situazione si è creato un solco sempre più profondo, un rapporto difficile, tra "la platea" dei cittadini e "gli attori" politici: questi ultimi visti con diffidenza come persone che, elette e deputate ad agire nell'interesse di tutti, avevano invece utilizzato il proprio potere politico per scopi clientelari.

Di ciò tutta la vita civile e politica ha risentito in modo molto negativo. A questo punto occorre ricostruire in tempi brevi un nuovo rapporto di fiducia fra la dirigenza del Paese e la sua base. Una operazione difficile, ma senz'altro fattibile, da realizzare coinvolgendo persone nuove, e le risorse intellettuali e tecniche di grande valore che un sistema politico chiuso e clientelare aveva tenuto ai margini della vita politica attiva.

Bisogna ricostruire un rapporto di fiducia fra la dirigenza del Paese e la sua base, un rapporto nuovo dove il cittadino abbia una parte attiva, propositiva, di controllo, e non più meramente un ruolo passivo. In questa direzione, come Comitato dell'Ulivo di Zola Predosa (in cui si ritrovano partiti - il PDS, il PPI, i Verdi - ma anche cittadini che non appartengono a nessun partito), abbiamo deciso di continuare il lavoro precedentemente svolto in campagna elettorale, promuovendo una serie di incontri con i candidati eletti nel Collegio Elettorale n. 17 per la Camera, e per il Senato.

Infatti è fondamentale che i parlamentari conoscano la realtà del collegio dove vengono eletti, mediante un rapporto continuativo con le realtà politiche territoriali (partiti, liste civiche, movimenti, associazioni...) o un confronto diretto con i cittadini. Ecco quindi la prima occasione di incontro, in una sera di febbraio, con l'onorevole Sergio Sabattini, deputato PDS alla Camera dei Deputati.

Un incontro che ha avuto una buona accoglienza, di qualità più che di quantità, ed ha costituito un'occasione in cui le varie anime dell'Ulivo - laiche, cattoliche e ambientaliste - si sono interrogate sul futuro dell'Ulivo e del nostro Paese.

Durante l'incontro ci si è chiesti se dopo aver investito molte risorse, psicologiche e politiche, in campagna elettorale, non ci fosse un ritorno di fiamma della partitocrazia, della politica centralista dei partiti, con la messa ai margini di uno scomodo Movimento per l'Ulivo, troppo innovatore per essere accettato come soggetto politico ma utile come manovalanza ed unicamente in funzione dei partiti. Ci si è chiesti se l'identità, l'appartenenza ai partiti fosse in contrasto con una identità

più allargata che coinvolgesse tutta la coalizione. Ci si è chiesti ancora se il nuovo sistema elettorale, anche se non del tutto efficiente, potesse finalmente produrre una democrazia sbloccata ed efficace, anche se alla luce degli avvenimenti di quest'ultimo anno ci rimane l'impressione che fosse un'idea ingenua pensare che fosse sufficiente la trasformazione della legge elettorale per ottenere un bipartitismo compiuto ed un sistema politico più razionale. Ci si è chiesti ancora se, al di là delle formule elettorali, ci fosse anche un processo politico capace di consolidare lo schieramento dell'Ulivo, rendendolo omogeneo dal punto di vista organizzativo e programmatico. Altri punti ancora sono stati toccati in questo confronto aperto con il deputato Sabattini, come l'adeguamento dell'impianto istituzionale del nostro Paese al sistema maggioritario per creare una efficace democrazia dell'alternanza, la questione giustizia, le problematiche connesse con l'entrata dell'Italia in Europa. Si è in particolare anche toccata la questione del finanziamento pubblico ai partiti (Sabattini è il principale estensore della nuova recente legge in proposito).

Il nostro deputato credo abbia colto, al di là del "botta e risposta" su domande specifiche poste da un pubblico non numerosissimo ma politicamente eterogeneo, la necessità di un sistema organizzativo che vada al di là dei partiti; di una politica che voglia decisamente cambiare pagina senza voltarsi indietro: l'incertezza, la terra di nessuno, l'ambiguità devono cessare di fare parte dell'armamentario dei nostri politici; il disincanto dei cittadini di fronte ad una politica che a parole intende rinnovare contenuti e metodi ma in pratica non riesce a convincere la base è un segnale molto pericoloso per la democrazia stessa.

Il Movimento per l'Ulivo ha quindi, fra i tanti, il compito importantissimo di gestire la comunicazione bilaterale fra la dirigenza del Paese e i cittadini a livello locale, pretendendo dai primi un maggiore contatto con il proprio territorio di competenza, individuando le esigenze ed abbozzando le soluzioni, stimolare i secondi a dare un maggiore contributo politico e ad essere di stimolo e sostegno della classe politica.

Daniilo Bidoli

La sede provvisoria del Movimento per l'Ulivo è in strada Maggiore 47 a Bologna.

Tel. 397140 - Fax 398103

Orari:

- lunedì ore 9:30 - 12:30
- martedì ore 15:30 - 18:30
- mercoledì ore 9:30 - 12:30
- giovedì ore 15:30 - 18:30
- venerdì ore 9:30 - 12:30





Quando le regole non bastano

A margine del dossier sul Servizio Sanitario, alcune considerazioni (e proposte) sui vizi di fondo con cui spesso si impostano e si affrontano i problemi della cura e della prevenzione. E poi è giusto tagliare sulla sanità pubblica mentre lo Stato continua a ripianare il deficit dei trasporti?

Ogni volta si sia chiamati a discutere o a scrivere di sanità, la richiesta si incentra sulle regole, i tentativi di analisi sono sulle norme, gli sforzi per produrre idee migliorative si impostano come supporti alle ipotesi di nuove leggi, continuando - mi pare - a non capire che la sanità, come ogni grande settore della vita sociale, può essere organizzata e assicurata partendo da tre semplici capisaldi che ne rappresentano le scelte politiche di fondo:

- La fornitura del servizio possibile deve essere data a tutti o deve essere un privilegio di alcuni?
- Nella graduatoria dei servizi al cittadino quali debbono essere le priorità?
- Quale tra le molte priorità ha maggiore rilevanza al fine di garantire al cittadino i diritti fondamentali?

Un altro grave rischio è che ogni considerazione, ogni scelta, ogni decisione operativa nelle cose della politica venga valutata non nell'ottica della politica, ma prima ancora attraverso i parametri dell'economia.

È lampante e spesso scandalosa dimostrazione di ciò la nostra legge finanziaria che da legge di bilancio è divenuta il luogo legislativo nel quale si collocano le scelte politiche che non si è avuto il coraggio di effettuare nell'anno precedente e si presume non lo si avrà in quello successivo.

Dall'ormai lontano 1978, anno della tanto criticata legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, fino ad oggi, sono stati innumerevoli i tentativi di correzione, cancellazione, riscrittura, reinterpretazione di regole, norme, competenze e metodi, non capendo che a nulla serve cambiare le regole ad ogni piè sospinto, magari senza applicare quelle esistenti, anche perché tale comportamento è spesso la foglia di fico dietro la quale nascondere le inadeguatezze, le incompetenze, le cattive volontà.

Chiamato, dunque, a qualche commento, a qualche idea e a qualche considerazione in ordine alla riorganizzazione del Servizio Sanitario Nazionale, sono dispiaciuto di deludere chi a tal proposito mi aveva cercato e forse anche Voi che mi state leggendo, ma dopo oltre 15 anni di attenzione speciale a questo settore, a motivo del mio impegno professionale, credo veramente si debba, tutti, cambiare registro.

A che serve disquisire se le USL siano diventate ASL se i meccanismi reali (non quelli virtuali delle regole scritte) non sono mutati di una virgola?

A che serve lo scorporo o l'accorpamento di strutture ospedaliere se chi deve decidere o subire tali scelte ne ragiona solo in termini di utilità o pericolo per la propria posizione professionale? A che servono i Centri Unificati di Prenotazione se le quote di riserva, che consentono di non cambiare le cose rispetto al passato, sono tali per cui un cittadino debba attendere per l'atto diagnostico o terapeutico quanto attendeva prima?

Allora ritorniamo ai tre grandi interrogativi che ci siamo posti all'inizio.

Il Servizio Sanitario Nazionale deve coprire le esigenze dei cittadini? Di tutti i cittadini?

Se la risposta, come penso debba essere, è sì, allora

non si provveda in continuazione a inventare arzigogoli e meccanismi per escludere dal servizio categorie di cittadini.

Mi si dirà che le risorse non sono sufficienti.

Si agisca come ci si comporta in ogni famiglia allorquando si presentino difficoltà economiche. Si cerchi di risparmiare, ma si verifichi anche la possibilità di guadagnare di più.

Se il fondo Sanitario Nazionale pesa per oltre 50.000 miliardi sulla fiscalità generale e la stessa non può dilatare tale cifra, si aumenti il valore assoluto della entrata complessiva colpendo evasione ed elusione che rappresentano il grande cancro della economia del nostro Paese.

Ed in ordine alle priorità si valuti se sia più importante finanziare la Sanità o il Fondo Nazionale dei Trasporti che, al fine di ripianare i bilanci deficitari di Ferrovie, Alitalia e aziende dei trasporti locali, grava anch'esso sul bilancio dello Stato per molte decine di migliaia di miliardi.

Ed ancora, con grande rispetto e considerazione nei confronti della cultura, è più importante riversare attenzioni e risorse sul settore del cinema e del teatro o sulla salute, bene primario dell'uomo.

Mi si dirà che garantire finanziamenti ad alcuni settori significa produrre, attraverso la possibilità di maggiori investimenti nuova ricchezza e posti di lavoro. Ma questo non vale anche per la Sanità?

Investire in sanità produce un doppio effetto positivo: il primo diretto (industrie che forniscono beni e servizi), il secondo cittadini più sani che possono, al pieno delle loro facoltà, produrre ricchezza.

Queste sono scelte fondamentali di priorità che non possono essere operate nella concitazione di una legge di bilancio sulla quale si accaniscono gli interessi tattici di ogni comparto della vita nazionale.

Ed infine le priorità interne al settore.

Attraverso un rilancio della medicina di base si attui con maggiore impegno l'attività di prevenzione, la grande dimenticata, e si responsabilizzino i medici di famiglia anche attraverso strumenti operativi precisi quali quello del budget annuo per paziente e complessivo.

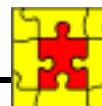
Si mettano in reale e distinta concorrenza la Sanità pubblica e quella privata dando alla stessa pari dignità e interrompendo contemporaneamente quelli che spesso sono legami personali e non istituzionali. Si favorisca la partecipazione dei cittadini alla organizzazione, alla gestione e al controllo del servizio. Si immaginino progetti realizzabili e si cerchi caparbiamente di rendere concreti quelli, prima di immaginare nuovi percorsi. Si creino meccanismi semplici di reale responsabilizzazione degli operatori operando cesure nette e chiare con antichi e consolidati privilegi e personalismi.

Non dimentichiamo, però, che alla base di tutte le regole che ci daremo, di tutte le scelte legislative, economiche e organizzative non potrà non esserci un fondamentale concetto ispiratore senza il quale ogni regola sarà vanificata.

Organizzare e gestire bene la sanità significa valorizzare la dignità del cittadino malato riscoprendo il valore della onestà. Non è poco, ma è condizione indispensabile.

Piero Proni





ENEA: una risorsa da usare meglio

Oltre a contenere la spesa, per risanare lo Stato occorre riscattarne le strutture dal degrado per rilanciarne il ruolo, favorendo il ricambio dei vertici e stabilendo regole chiare che premiano competenza, professionalità e impegno. A rischio un settore strategico per il nostro futuro.

Dal "Comitato per l'Italia che vogliamo", costituitosi oltre un anno fa presso il Centro ENEA di Bologna, si è ora formato ed è attivo il "Comitato per l'Ulivo" ENEA di Bologna.

Il motivo che ha portato una quindicina di persone, tra ricercatori, tecnici ed amministrativi, a ritrovarsi su obiettivi condivisi di prospettiva e di programma politico è la generale convinzione che la realizzazione di una casa comune della coalizione di centro sinistra, pur nelle diverse matrici storiche ed identità culturali, sia un punto di riferimento di alto significato politico ed una possibilità concreta di risanare il Paese nel rigore e nell'equità. Oltre che intervenire con leggi antispreco di tipo strutturale, risanare il Paese significa por mano alle strutture e articolazioni dello stato che si trovano in condizioni di degrado al fine di renderle più efficienti nei mezzi e più efficaci nei fini.

Un lavoro gigantesco, che può essere realizzato gradualmente agendo su diversi piani contemporaneamente: da una parte definendo leggi e norme più chiare ed assegnando piena responsabilità agli amministratori ed ai dirigenti, dall'altra promuovendo a tutti i livelli una cultura dello stato e della responsabilità individuale.

L'ENEA (Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente) è tipicamente una di queste strutture da risanare e rilanciare. In seguito all'esito del referendum sul nucleare in Italia, l'ENEA ha subito varie vicissitudini e ristrutturazioni. Pur essendo da tempo in vigore una nuova legge istituzionale (la 282 del 1991) che individua tre grandi aree di attività (energia, ambiente ed innovazione), all'ENEA si sono susseguiti numerosi cambiamenti organizzativi interni spesso legati a scelte clientelari più che ad esigenze funzionali.

L'ENEA ha un organico di oltre 4000 lavoratori tra ricercatori, tecnici e amministrativi, distribuiti nelle varie sedi, dove di-

sponde di laboratori e strumentazione: si tratta di un capitale di competenze e di professionalità di prim'ordine, che insieme con le attrezzature e le apparecchiature, costituisce quella che possiamo chiamare "risorsa ENEA", una risorsa per il Paese che, se non razionalizzata e sviluppata, rischia di depauperarsi in tempi brevi.

Da molto tempo mancano direttive ed indirizzi politici chiari. Gran parte della dirigenza ha dimostrato di non essere all'altezza del ruolo che ad essa compete e molti ricercatori, abbandonati a se stessi, il più delle volte hanno aperto linee di attività, anche valide e qualificate, ma spesso al di fuori di indirizzi strategici generali.

La necessità di un rinnovo e ricambio dei vertici dell'ENEA s'impone con urgenza.

Nel mese di marzo di quest'anno è a scadenza il Consiglio di Amministrazione e la nomina dei nuovi consiglieri dovrà essere effettuata tempestivamente, evitando assolutamente qualsiasi forma di "prorogatio", pena un ulteriore degrado della situazione.

Questa azione di ricambio è solo un primo passo di quel processo di riforma che dovrà interessare l'ENEA e, in senso più largo, tutto il sistema ricerca.

L'attenzione che il governo dedicherà a questo settore, tanto citato nelle dichiarazioni, quanto dimenticato nei provvedimenti reali, rappresenterà una sorta di cartina di tornasole sull'effettivo impegno riformatore e sulla concretezza di una politica industriale moderna e innovativa all'altezza di un Paese che aspira ad essere, a giusta ragione, tra quelli più evoluti in campo economico e sociale.

Stefano Gruppuso, Tiziano Martinelli, Paolo Neri

Cari amici del Movimento per l'Ulivo, come ben sapete, siamo da tempo impegnati in uno sforzo mirato ad allargare la base del Movimento, per favorire la partecipazione delle persone alla politica e per immettere nella riflessione e nell'azione politica contributi e contenuti nuovi.

L'occasione che ci viene offerta di una collaborazione con il Mosaico, che prende l'avvio in questo numero, si inserisce molto bene in questa direzione.

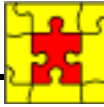
Nelle pagine a cura del Movimento saranno ospitate notizie e prese di posizioni "ufficiali", ma anche contributi spontanei di singoli comitati, di aderenti e simpatizzanti.

In questo senso ritengo che sia importante cogliere lo spirito di una iniziativa che ha come scopo primario quello di favorire la riflessione su temi di comune interesse, allargandola il più possibile a tutti i cittadini.

Invito tutti pertanto ad esprimervi in piena libertà e senza sentirvi investiti della responsabilità di rappresentare il Movimento, ad inviare articoli, lettere riflessioni che possano arricchire questa nostra esperienza di impegno politico e civile.

Nerio Bentivogli





Dietro le tensioni in Università, situazioni locali poco chiare (ad esempio sugli esiti della ristrutturazione di via Zamboni 25) ma anche un quadro nazionale che offre meno opportunità.

Università e studenti: rapporto in crisi?

Le recenti proteste degli studenti universitari a Bologna costituiscono segnali di disagio, di un malessere avvertito a più livelli, rispetto a cui i fatti, anche violenti, di piazza Verdi sono solo la punta di un iceberg.

Non voglio con ciò dare troppa "importanza" ai cento-duecento giovani protagonisti delle proteste, ma credo di poter dire che essi gridano a loro modo un disagio (e magari perseguono anche obiettivi errati), che altri vivono in silenzio e a costo di grandi sacrifici. Fare un quadro completo è impresa ardua: andrò a "sensazioni" e in maniera un po' disordinata.

La ristrutturazione di Palazzo Paleotti (via Zamboni 25) è una questione seria: finalmente Comune, Regione e Università si apprestano a mettere mano ad un edificio di enormi potenzialità, in posizione strategica (si affaccia su piazza Verdi), che oggi è in uno stato di assoluto degrado. Tale iniziativa può e deve investire anche lo stesso ruolo di piazza Verdi, cuore malato della cittadella universitaria.

Gli studenti dicono che si vuole espropriarli di spazi vitali, che c'è un disegno che attenta al diritto allo studio (oggi l'edificio offre prevalentemente sale studio, oltre a un bar e a una biblioteca).

Esiste un progetto che prevede una ristrutturazione in tre tempi (i tre lotti di cui spesso si parla): il primo lotto verrà ristrutturato con fondi del Comune e della Regione, sugli altri due interverrà l'Università. Ed è sulla destinazione degli spazi e sui servizi da attivare che nascono le polemiche. Prima di tutto bisogna dire che l'intero edificio è vincolato a servizi per il diritto allo studio, di qui non si scappa. Secondariamente le singole

destinazioni dei due lotti di competenza universitaria devono ancora essere decise dagli organi accademici: quindi è opportuno "vigilare" e interessarsi, ma senza eccessivi allarmismi, nonostante qualche idea stravagante sia emersa (club dei docenti, banca, etc.) Il vero nocciolo della questione riguarda invece il lotto "comunale", ed in particolare il progetto di un "portico telematico" caldeggiato dal Prof. Eco. Qui gli interrogativi sono reali ed investono molti profili della vicenda: la stessa utilità del progetto, le modalità di accesso per gli studenti (a pagamento?!), i criteri di scelta dei gestori (in maniera discrezionale, o come sarebbe più giusto con una pubblica gara?). Il Comune non ha brillato per chiarezza, e mi domando quale visione, quale progettualità, stiano dimostrando i responsabili della città (che tra l'altro prima acquistano dall'Università la metà di Palazzo Paleotti non ancora di loro proprietà, e solo dopo, sic!, si rendono conto di non avere i fondi per ristrutturarlo e quindi richiamano in campo l'Università stessa). Le preoccupazioni su questo punto sono fondate; bisogna però evitare che un'opposizione dura e pura faccia fallire l'intera ristrutturazione provocando gravi danni per tutti, e per gli studenti in primis.

Questa la "miccia" bolognese. Ma è l'intero sistema dell'istruzione universitaria che sta vivendo tensioni e contraddizioni molto forti: bisogno di laureati, mega-atenei e numero chiuso, difficoltà di reperimento dei fondi, spinta verso l'autonomia e centralismo ministeriale, diritto allo studio e tasse e costi sempre più alti, concorsi di accesso alla carriera accademica delegittimati e in-

capacità di cambiare, etc.

Sullo sfondo poi c'è un mondo del lavoro profondamente mutato, per cui i giovani si trovano di fronte a una realtà che non si aspettavano: la scomparsa del "posto fisso", anni di precariato e di incertezze, necessità di forti doti di auto-imprenditorialità (ci si deve "creare" il lavoro da soli); molti rimangono spiazzati ed emarginati. Di sicuro chi esce oggi dall'Università non ha quelle opportunità che hanno avuto i nostri genitori, ed è perciò costretto a prolungare in maniera innaturale una fase transitoria della propria vita. E ci vengono a parlare dei diritti dei "pensionati-baby" quando non si è in grado di dare un futuro ai giovani!

All'Università, come fra i neolaureati, si vive questo disorientamento, anche perché ci si rende conto che si sta andando sempre più verso una divaricazione tra chi ha i mezzi, le opportunità, legati alla propria situazione familiare, e chi invece deve contare solo su se stesso. La forbice si allarga: ci aspetta un futuro da paese sudamericano? Non sono in grado di dire quali potrebbero essere le conseguenze a medio e lungo termine. Finora nel nostro Ateneo, paradossalmente, il risultato è stato un maggior individualismo (solo qualche anno fa si respirava un clima diverso), la caduta di tensioni ideali accompagnata da un pragmatismo terra terra, un "consensualismo" generalizzato in cui tutti sono d'accordo con tutti (o tutti sono fittiziamente contro tutti, il che è lo stesso), e ciò rispecchia bene il panorama nazionale. Non è forse questo il sintomo di un'incapacità di fare delle vere scelte, a tutti i livelli?

Marco Calandrino

Ulivo coalizione e Ulivo movimento. Quale ruolo per il Coordinamento provinciale dei partiti?

L'Ulivo fra politica e amministrazione

Chiediamo a Filippo Boriani, portavoce dei Verdi di Bologna e, da ottobre '96, Coordinatore Provinciale dell'Ulivo qual è il ruolo e il significato del Coordinamento dell'Ulivo a Bologna. "L'Ulivo è la coalizione che ha vinto le elezioni politiche e, volendo conservare il valore aggiunto che deriva dall'essere coalizione, a Bologna prevede la presenza stabile nel Coordinamento dei partiti e del Movimento per l'Ulivo che partecipa con una pari dignità. Dunque non competizione né alternativa. [...] Spesso i partiti sono stati demonizzati, e sono state spese parole poco generose sul presunto esaurimento del loro ruolo; sono invece elemento di democrazia e organizzazione sociale, si sono assunti delle responsabilità, continuano ad avere il compito di organizzare i cittadini e si rapportano ad una coalizione.

E la scommessa dell'Ulivo, che si misura oggi con le difficoltà concrete del governo, è sapere distillare il meglio delle posizioni dei singoli componenti, valorizzare la parte migliore del proprio bagaglio e farla confluire nella coalizione. Per questo nei partiti deve restare alto l'orizzonte ideale della coalizione, perché non si esauriscano al loro interno ma diano il senso all'essere insieme esprimendo e confrontando le loro culture

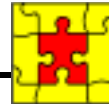
diverse; e stare insieme non solo per rispondere alla presenza del polo conservatore di destra".

Dopo la politica, l'amministrazione e le discussioni collegate alla attualità amministrativa: la riorganizzazione della sanità, lo stato di crisi delle aziende bolognesi, la natura e le funzioni della città metropolitana... L'obiettivo è quello di istruire i problemi per tempo, cercando di arrivare a sintesi unitarie. Come è avvenuto in Comune con l'ordine del giorno sulle politiche familiari, che è riuscito a tenere unita e rafforzare la maggioranza dell'Ulivo.

È in progetto una Convention Provinciale programmata per i prossimi mesi di aprile o maggio, con l'obiettivo di approfittare dell'anniversario del primo anno di governo per compiere una prima verifica del lavoro fatto, per mantenere aperto il confronto sulla coalizione, per rilanciarla con forza nel suo significato costruttivo.

Ci sarà uno spazio per i parlamentari eletti nelle nostre circoscrizioni, per chiedere e verificare in che misura sono riusciti a portare un segnale di discontinuità positiva nella politica italiana.

Gabriella Santoro



Giornali, promozioni e pubblicità: ma quanto ci costano?

La rotativa sul cassonetto

Lo scorso 31 gennaio, passando in edicola, mi capita di chiedere La Repubblica.

Mi viene consegnato un pacco di carta contenente il giornale, con in più:

1. il Venerdì di Repubblica (160 pagine patinate a colori)
2. un fascicolo di un corso di inglese (30 pagine);
3. un pieghevole in 3 pagine di pubblicità di vini, con cartolina per ordinarli e foto dell'orologio in regalo a chiunque ordina;
4. un pieghevole (questo in 6 pagine) con semenze di fiori (da ordinare con apposita cartolina), televisore, videoregistratore, macchina caffè espresso (il tutto da estrarre a sorte tra gli ordinanti), promessa di un grill (in regalo a tutti gli ordinanti) e foto di ciondolo dorato (offerto a prezzo speciale agli stessi ordinanti);
5. un pieghevole di formato più grande, in 4 pagine, con foto di libri in offerta speciale. All'interno si capisce che la proposta è di aderire a un circolo di vendita libri per corrispondenza, dove però spicca di una sveglia che appare in ben 4 foto (in regalo a chi aderisce);
6. Segue un pieghevole di cartoncino lucido in 3 fogli, dall'aspetto più raffinato e impegnativo, che offre appartamenti in multiproprietà. Nessun regalo allegato.
7. Infine un pieghevole in 4 pagine lievemente panciuto, contenente la pubblicità di un'automobile, un fac-simile di voucher per un week end a Londra (da estrarre a sorte presso il concessionario) e una bustina di tè (ecco il rigonfiamento!)

A casa mi è venuto spontaneo ricorrere alla bilancia: il peso di questi 7 accessori era di 443 grammi.

Ho comprato La Repubblica anche il giorno dopo (con fascicolo e audiocassetta incorporati, solo 127 grammi aggiuntivi), per vedere la tiratura del giorno precedente: 1.006.921 copie. In complesso quel giorno sono dunque stati prodotti 446.066 chili (446 tonnellate) di carta "non voluta", o comunque propinata a un acquirente che cercava tutt'altro.

Immaginiamo (ma pecciamo per difetto, come dimostra l'esperienza del giorno successivo) che questo sforzo produttivo impegni il quotidiano solo una volta alla settimana: in un anno avremo 22.303.300 chili di carta stampata in quadricromia e inviata direttamente a ingrossare i sacchetti dei rifiuti domestici, a colmare i cassonetti e quindi a saturare le rare e contestatissime discariche sparse sul territorio nazionale.

Giriamo la cifra allo stimato collega Ezio Mauro e ai redattori che a Repubblica si occupano di ambiente e smaltimento di rifiuti (il giorno prima sull'edizione telematica leggevamo proprio un dossier sulle ecomafie), in attesa di un loro autorevole commento.

Ma per amor di completezza possiamo citare analoghe iniziative in altri quotidiani a grande tiratura: Il Corriere, La Stampa, l'Unità, e ne dimentico certamente altri.

Ora, sempre ragionando per difetto (ed escludendo in questo modo il frequente raddoppio di supplementi settimanali e la tempesta di videocassette, il cui volume plastico e dunque costo di smaltimento è certamente maggiore) potremmo moltiplicare per 5 la massa sopra individuata: otteniamo così una cifra pari a 111.516.500 chili (centodiecimila tonnellate all'anno) di rifiuti editoriali, per intenderci equivalenti al peso di 110.000 automobili. E non abbiamo parlato dei settimanali.

Piccola conclusione politico-economica: se la legge sulla stampa concede ai quotidiani una sovvenzione a carico dello Stato per l'acquisto della carta da stampa, non sarebbe iniquo a questo punto proporre a carico degli editori un contributo straordinario almeno al pagamento della tassa comunale sui rifiuti.

A.D.P.

A 50 anni dagli eccidi: memoria e riconciliazione.

Un passato che non passa

29 settembre - 5 ottobre 1944: nel territorio compreso tra il Setta e il Reno avviene il più grave eccidio compiuto in Italia nel corso del secondo conflitto mondiale.

Piazza di Vado, di fronte alla chiesa, 29 settembre 1996: scoprimento, per iniziativa dell'amministrazione del comune di Monzuno, di una statua intitolata alla libertà. Sono presenti numerosi cittadini, insieme ad amministratori locali e regionali, parlamentari, esponenti del movimento partigiano.

Si ricorda qualcosa di tristemente analogo a quanto avvenne in altre parti del continente europeo tra il '39 e il '45, frutto di una furia annientatrice che non solo non si fermò di fronte agli inermi, ma arrivò ad assumere proprio i più indifesi come bersaglio ossessivo di un disegno preordinato.

La storia è cosparsa di sangue, eppure quegli anni rappresentano una pagina di fronte alla quale la capacità stessa di capire rischia di girare a vuoto, con un senso sgradevole di vertigine, senza risposte plausibili.

Golo Mann, uno dei tre figli di Thomas insieme a Klaus e Erika, ha sintetizzato con l'espressione "mal di Germania" il senso di angoscia di fronte alla colpa, e ha scritto che "dove qualcosa è stato possibile, tutto è nuovamente possibile". La storia può ripetersi: a dispetto dei facili ottimismo o dell'idea di un superamento definitivo di quell'impulso di morte che sembra spesso, sotteraneamente, turbarla. Anche l'Italia ha vissuto un tempo che è stato di barbarie; e se la cultura ha un senso, esso in parte risiede nel continuare a interrogarsi su quanto è accaduto, senza smettere di ricordare e di riflettere. Senza paura di esprimere, se occorre, parole ferme di condanna.

Nel corso degli ultimi anni è cresciuta una scuola di pensiero ispirata al cosiddetto "revisionismo storico" (di cui ha avuto modo di dar conto, già dieci anni fa, un libro curato per Einaudi da Gian Enrico Rusconi dal titolo *Germania: un passato che non passa*).

Un indirizzo di studi che, nel campo della storiografia, non è riuscito sin qui a rimuovere i fatti, considerati in tutta la loro grave e penosa consistenza. Fatti che rimangono e continuano a dirci che quanto è accaduto tra il '33 e il '45, in Europa, costituisce "qualcosa di unico, nel suo genere, nella storia". Proprio questa "unicità" conferisce alla lotta di liberazione un significato che va al di là delle questioni sin qui considerate prevalenti (quelle, cioè, "politiche" "ideologiche" "militari"). Le affida la capacità di riempire di contenuti fecondi il periodo in cui, nel nostro secolo, si è affermato con forza il *senso della civiltà*, della "civiltà moderna", con i suoi valori di libertà, uguaglianza, giustizia, solidarietà.

Diversamente ogni lettura edificante rischierebbe di essere incomprendibile, o parziale. Non coglie quanto è realmente accaduto. Da una parte e dall'altra. Giacché il nostro è stato ed è, nonostante le idee di progresso e i buoni sentimenti, un *secolo tragico*. Possiamo ancora dubitarne? E tuttavia: lo stabilire tra gli eventi storici le *necessarie relazioni* non autorizza a considerare vittime e carnefici sullo stesso piano. Su questo la nostra democrazia ha una precisa *responsabilità* (e noi con essa). La confusione non giova né al senso della giustizia, né a un giudizio storico che voglia dirsi pacato e maturo.

Si dunque alla ricerca e al dibattito appassionato delle idee, no alla disputa giudiziaria sulla storia, specie se è politicamente orientata da tentativi di *revanche*.

In un'epoca che si allontana dalle grandi ideologie e da non pochi pregiudizi, dobbiamo cominciare piuttosto a guardare a chi lottò per la liberazione senza visioni preconstituite come a persone in carne ed ossa, donne e uomini che ebbero il coraggio, o che condivisero il destino, di essere dalla *parte giusta* contro l'indifferenza colpevole o il cinismo dell'attesa.

Verso gli altri, quelli che stavano dall'altra parte, di fronte alla distanza segnata dagli ultimi cinquant'anni, è diffusa e autentica un'attesa di *riconciliazione* che, quanto più sa tenere ferma la misura delle distinzioni, tanto più può aiutarci a creare un senso più alto di appartenenza, al di là delle opzioni ideali, per favorire il conseguimento di quel "clima della convivenza", che dobbiamo tutti costruire oggi, nonostante le drammatiche ostilità di cinquant'anni fa.

Marco Macciantelli



Centro Poggeschi

Avvicinarsi al mondo del lavoro

Scopo del seminario è fornire agli studenti universitari informazione e formazione sull'evoluzione del mondo del lavoro.

- 15 aprile - Il mercato del lavoro: una nuova domanda, una vecchia offerta - dott. Longobardi (Praxi, società di selezione del personale)
- 22 aprile - Crisi del lavoro e nuovi modi/forme di lavoro - dott. Mestitz (Arcotronics, sviluppo risorse umane)
- 6 maggio - L'esperienza del no-profit - dott.ssa Lenzi (presid. AIAS)
- 13 maggio - La psicologia del rapporto di lavoro - prof. E. Spaltro (docente di psicologia del lavoro)

Gli incontri si svolgeranno alle ore 20:45 presso l'aula di Istologia, via Belmeloro 8 (da confermare). Segreteria: Isabella/Francesco, tel. 47.08.37.

Teologia e società

Seminario di aggiornamento teologico - ultimi incontri:

- 20 marzo: diritti individuali e bene comune: libertà e corresponsabilità
p. Sergio Bastianei
- 17 e 24 aprile: religione e religioni: una visione scientifica neutrale?
p. Giovanni Magnani

Gli incontri, gratuiti e aperti a tutti, si terranno alle ore 20.45 presso il Centro Poggeschi, in via Guerrazzi 14, tel. 22.04.35.

Istituto Gramsci

La costruzione dell'altro. Il razzismo fra storia e invenzione.

Ultime conferenze:

- 17 marzo - Colonialismo e razzismo - Nicola Labanca, Università di Siena.
- 3 aprile - Il razzismo interno: l'antimeridionalismo tra storia e politica - Alain Goussot, Istituto Universitario Europeo
- 11 aprile - Antisemitismo e razzismo - Roberto Finzi, Università di Trieste, Domenico Losurdo, Università di Urbino.
- 28 aprile - Insegnare il novecento: il nodo del razzismo - Nadia Baiesi, Landis.

Tutte le conferenze si terranno alle ore 15:30 all'Ist. Gramsci, in via Barberia 4/2, tel. 23.13.77.

ACLI Circolo Giovanni XXIII

Europa dei diritti e del lavoro

martedì 22 aprile
alle ore 20.45

prof. Giorgio Ghezzi
on. Giovanni Bersani

parr. S. Maria Goretti
via Sigonio 16

Associazione Il Piccolo Principe

Per incontrarci e per conoscerci:

- il prossimo 11 aprile, ore 21.30, al Teatro Testoni, appuntamento con il comico Matteo Belli;
- da giugno a settembre, la prima domenica di ogni mese, festa in sede, in via del Bordonone n. 4 (vicino allo stabilimento della Granarolo Latte), con giochi, musica e gastronomia.

Il Mosaico

Periodico della
Associazione "Il Mosaico"
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
N. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 27 A. 2 L. 549/95 - BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 6/3/97.
Hanno collaborato:

Angelina e Giuseppe Alberigo
Anna Alberigo
Laura Azzoni
Giuseppe Benciolini
Nerio Bentivogli
Danilo Bidoli
Filippo Boriani
Marco Calandrino
Stefano Carati
Maurizio Cevenini
Alessandro Delpiano
Roberto Fattori
Flavio Fusi Pecci
Pier Luigi Giacomoni
Stefano Gruppuso
Donata Lenzi
Marco Macciantelli
Cristina Malvi
Elena Manfredini
Tiziano Martinelli
Guido Mocellin
Paolo Neri
Giuseppe Paruolo
Piero Proni
Gabriella Santoro
Raffaella Stiassi
Marco Vagnerini

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, o al fax: **051/30.24.89**, o per e-mail a **il.mosaico@citinv.it**.

Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "97ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.